

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXVII - N. 3 (149) - LUGLIO-SETTEMBRE 2003

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Anniversari

## DATE CHE PESANO

di **MARKO MOSETTI**

**E**ra esattamente il 24 di agosto, anche allora, 79 anni fa nel 1924, il giorno che nel primo anniversario della scomparsa tragica di Nino, la sezione goriziana del Club Alpino Italiano inaugurava in Val Tribussa il "sentiero Paternolli". Due lapidi, una all'inizio e una al termine, su, in quello scuro budello dove l'ascesa al Poldanovec si era interrotta. Delle due lapidi e dei pochi segni rimasti sul terreno si era quasi persa la memoria. Lunghi anni, una guerra, nuove strade, il tempo che passa. Pochi, anche fra i soci della sezione, sapevano esattamente dove si svolgesse il "sentiero" e la precisa collocazione della targa marmorea superstite, ché la prima era scomparsa con il masso che la sosteneva già negli anni '60. Ogni tanto, nel cinquantesimo e nel sessantesimo della morte, qualcuno si è recato ancora lassù, in forma quasi privata. Altri, pochi, vi erano saliti per un omaggio tanto silenzioso quanto sincero all'uomo, all'idea, a quello che Gorizia avrebbe potuto essere e non fu dopo quel 19 agosto 1923.

È stato perciò con felice sorpresa e favore che la sezione ha accolto l'iniziativa della Krajevna Skupnost Gorenja Trebuša (Comunità locale di Tribussa superiore) di ricordare l'uomo, l'alpinista, l'intellettuale Paternolli nell'ottantesimo anniversario della morte riattrezzando il percorso che porta alla lapide superiore.

Una cinquantina di soci del CAI di Gorizia guidati dal presidente Franco Seneca hanno partecipato assieme a più di un centinaio di abitanti della valle domenica 24 agosto alla semplice, sincera e sentita cerimonia. In uno spiazzo della strada forestale, proprio nel punto dove sbucca il canalone Hudournik ora ribattezzato Paternolli (Luca Matteusich nella bella biografia di Nino Paternolli rileva che il significato sloveno è "torrente" ma che cela nella radice "hud" l'allusione a qualcosa di maligno e dispettoso) era stato allestito un semplice altare sul quale si è celebrata la Santa Messa accompagnata dal coro della parrocchiale di Tribussa e che è stata preceduta e seguita dall'esecu-



Canalone Hudournik, 24 agosto 2003, esattamente come nel 1923

zione di brevi brani classici da parte di un giovane quartetto di fiati.

L'emozione era presente e palpabile nell'aria e nella luce dorata filtrata dalle foglie del bosco. Le note del celebre adagio di Benedetto Marcello sono parse quasi esorcizzare il freddo, l'umido, il cupo del canalone, e quel "respiro della morte" come l'ha definito Ervino Pocar nel drammatico diario di quella lontana giornata.

Pochi, brevi discorsi da parte del Presidente della Krajevna Skupnost Gorenja Trebuša Franc Ličer, di Jurij Bavdaž promotore dell'iniziativa e del prof. Sergio Tavano (discorsi che riportiamo qui di seguito), lo scambio di omaggi con il presidente della sezione che nel suo breve saluto e ringraziamento ha rilevato "come la valorizzazione della Val Tribussa e dei suoi luoghi rilevanti da parte della sua comunità farà sì che luoghi e mete frequentate in passato dai nostri alpinisti ed escursionisti lo saranno tanto più in futuro".

Al termine una nutrita schiera di partecipanti è salita fino alla lapide per deporre un fiore e sostare in breve raccoglimento sul luogo preciso della disgrazia.

Al ritorno in valle le piacevoli sorprese sono proseguite con i piatti semplici e gustosi imbanditi prima nel cortile di una casa e poi nella trattoria. Anche la musica si è fatta più consona al momento passando da oboe e clarinetto alla più conviviale fisarmonica.

Dobbiamo ringraziare la comunità di Tribussa e Jurij Bavdaž. Ringraziarli per aver voluto ricordare una tragedia della quale in fondo i loro padri e nonni furono semplici spettatori, rendere omaggio all'uomo Paternolli e rinsaldare vincoli di amicizia con la nostra sezione e la città tutta con una cerimonia e una giornata che sono state all'impronta della genuina e popolare spontaneità, lontanissime dalla fredda ufficialità calata dall'alto.

Forse la vera strada che porta alla nuova Europa dei popoli non passa dalle Cancellerie e dalle Banche Centrali ma più probabilmente anche dal Canalone Paternolli in Val Tribussa.

# Nell'anniversario della morte di Nino Paternolli

di FRANC LIČER

**A** nome della Comunità Locale di Gorenja Trebuša saluto cordialmente tutti i presenti venuti dalla Slovenia e dall'Italia, che hanno voluto partecipare alla commemorazione dell'ottantesimo anniversario della morte dell'alpinista ed umanista goriziano Nino Paternolli.

Sono passati 80 anni dalla sua morte avvenuta sulla parete del Poldanovec. Già nel primo anniversario del tragico incidente e proprio nel punto dove egli cadde, gli amici del Club Alpino di Gorizia posero una targa a ricordo di quel triste giorno. Nino Paternolli mostrava una forte personalità in seno ad un gruppo di giovani progressisti goriziani, culturalmente ed intellettualmente dotati. La sede della sua azienda nel centro di Gorizia era divenuta un luogo di incontro e ritrovo. I giovani intellettuali avevano conseguito la maturità classica ed umanistica presso il Ginnasio Classico Statale di Gorizia prima dello scoppio della prima guerra mondiale. Nell'istituto regnava uno spirito di unione tra popoli e culture e la lingua di insegnamento era il tedesco ma si imparavano anche lo sloveno e l'italiano. Si fa menzione che tra i docenti del Ginnasio spiccavano per-

sonalità culturali quali Luigi Fogar, futuro vescovo di Trieste, fermo difensore del diritto alla lingua slovena, e dallo stesso istituto uscirono lo scrittore Ivan Pregelj ed il poeta Alojz Gradnik. La maggior parte degli studenti continuò gli studi all'Università di Vienna. Terminati gli studi e ritornati a Gorizia formarono un gruppo che dopo la prima guerra mondiale fu al centro della vita culturale ed intellettuale della città.

Dopo la morte di Paternolli se ne andarono tragicamente anche alcuni suoi amici mentre altri dovettero espatriare perché perseguitati dal regime fascista. Così finì l'attività del gruppo e Gorizia perdette il suo forte potenziale intellettuale, perdita che per taluni lasciò un segno tangibile fino ai giorni nostri.

L'idea per l'odierna manifestazione è partita da Jurij Bavdaž di Idrija, già direttore del Museo di Idrija, il quale coltiva da decenni stretti contatti con i vicini, oltre il confine sloveno-italiano. La Comunità Locale ha accolto l'iniziativa profondamente convinta che l'avvenimento possa essere importante per lo sviluppo di un'amichevole collaborazione tra i due popoli.

(traduzione di Elda Gravner)



Gorenja Trebuša 24 agosto 2003

## Perché oggi siamo qui

di JURIJ BAVDAŽ

**N**ino Paternolli, di origine trentina, nato nel 1888, morto proprio qui nell'anno 1923, viveva e operava nell'ambiente culturale italiano a Gorizia prima della guerra mondiale e nei primi anni del dopoguerra. Il centro dell'intellettualismo sia italiano che sloveno a Gorizia era lo Staatsgymnasium, scuola con tradizione secolare, che coltivava il trilinguismo. Sia i docenti che gli studenti appartenevano alle tre etnie, tedeschi, italiani e sloveni. Il programma scolastico si atteneva a un rigido progetto che pretendeva molto. Alcuni professori erano di rango universitario. Nel 1911 erano settecento gli alunni. Per noi sloveni è importante che fra i professori ci fosse Luigi Fogar, poi vescovo di Trieste e difensore della causa slovena; importante era inoltre il professor Richard Schubert Soldern, già docente all'università di Lipsia, filosofo e scrittore di problemi di etica e sociologia; il professore tirolese Loitlesberger che insegnava storia naturale portava i ragazzi a escursioni naturaliste. Questa scuola formò un gran numero di personalità del pensiero, letterati, scrittori e poeti, fra cui per esempio Nino Paternolli, il filosofo Carlo Michelstaedter, il germanista Ervino Pocar e molti altri. Intorno a Nino Paternolli si formò dopo la prima guerra mondiale un gruppo di intellettuali goriziani, che però nella nuova situazione non aveva la possibilità di

sviluppare e affermare il suo potenziale. Non trovarono neanche un'occupazione nelle strutture scolastiche o statali. Cercarono lo sfogo delle loro energie nella montagna portando con sé i gruppi del CAI. Le loro gite erano sempre sui monti dell'Isontino. Nino Paternolli ed Ervino Pocar erano gli animatori di queste escursioni. Nino addirittura scelse queste montagne per il suo viaggio di nozze. Il 19 agosto 1923 Nino con Ervino tentò di partire da Trebuša passando per il Poldanovec per compiere una ascesa diretta fino a Lokve dove si trovavano i soci del CAI di Gorizia in gita. Presto si trovarono in difficoltà, c'era un canalone da rocciatori. Erano attrezzati con le piccozze e null'altro. Nino non trovava un'uscita, rimbombava la valle per i colpi della piccozza di Nino, che gridò cadendo e morì sulla roccia accanto. Con grande difficoltà Pocar riuscì a ritornare a casa Podgornik, da dove erano partiti. Con l'aiuto degli abitanti del luogo portarono il corpo a valle lo stesso giorno. Pocar andò a piedi a Čepovan per comunicare la disgrazia. Nel primo anniversario della morte fu murata la lapide nel posto dove Nino era caduto. Con la morte di Nino Paternolli il gruppo di intellettuali di Gorizia si disperse. Si concluse un'epoca culturale di alto valore. Con la commemorazione odierna sul canalone che ha preso il nome di "Grappa Paternolli", la Comunità locale inizia una collaborazione fra le due etnie.



Gorenja Trebuša 24 agosto 2003: Franco Seneca, Franc Ličer, Jurij Bavdaž



Nel 1983

Con lui cadde nel vuoto anche Gorizia

# Nino morì come Carlo, di slancio

di **SERGIO TAVANO**

Nel racconto tragico e visionario che Ervino Pocar ha permesso che si desse alle stampe appena sessant'anni dopo la morte di Nino Paternolli (*Un secolo di alpinismo goriziano*, Gorizia 1983), il primo grido che esce dalla sua gola davanti all'amico senza vita, precipitato in quel 19 agosto 1923 salendo al Poldanovec, è "Nino! Nino!". Quell'urlo, inserito nel suo racconto intessuto d'un'angoscia disperata con nobili riflessi letterari, fu realmente emesso allora e l'eco si può dire che abbia attraversato decenni in vari modi e con tanti significati, se è vero che ancora nel 1983 a noi che eravamo tornati qui due persone molto anziane ricordarono, parlando in tedesco, che uno dei due andava chiamando appunto "Nino! Nino!".

Non soltanto per Pocar quella morte rappresentò la fine d'una frequentazione, d'un'incantevole stagione e addirittura d'un mondo, dal momento che allora si completò, più che avviarsi, la dispersione dei migliori intellettuali goriziani, ma per Gorizia stessa, smarrita e confusa, fu il tramonto irrimediabile di illusioni e di soddisfazioni nazionali, ormai senza senso.

Nel parallelo, dunque, la morte di Paternolli, che si può configurare come un suicidio per eccesso di baldanzosa sicurezza, combacia con lo sfiorire stesso di Gorizia, che ripudiò e concorse a distruggere la sua identità storica, nell'ebbrezza della vittoria che pareva riscattarla da se stessa. Vent'anni dopo un altro goriziano generoso e ugualmente destinato al suicidio, Enrico Rocca, vide amaramente la dispersione di valori identificanti col prevalere di "una spuria mescolanza piccolo-borghese d'agenti, di funzionari che si crede in colonia". Anch'egli aveva creduto in "un'Italia non vera, più bella del reale" (A.G. 2003/2, p.3).

Nino Paternolli era stato il perno dinamico della vita culturale goriziana nel primo dopoguerra, depositario vivente e sensibile di tutto ciò che aveva rappresentato al meglio ed espresso l'ultima (la più grande di tutte) generazione dello Staatsgymnasium di Gorizia: in lui, che pure pareva distinguersi per senso pratico e organizzativo, continuavano a vivere lo slancio autodistruttivo di Carlo Michelstaedter e la vana ricerca di "altro" di un Enrico Mreule.

La sua era una generazione di volitivi sognatori, di ricercatori di una felicità nell'utopia, di cultori ansiosi d'una visione etica della vita e del mondo: la vocazione al suicidio, derivata dal vano sforzo verso la persuasione e dall'insoddisfazione per la meschinità quotidiana si tradusse, in diversi modi, nella morte, cercata e raggiunta, come sottrazione dagli impacci di condizioni anchilosanti; alla morte di Carlo e a quella di Nino seguirono le fughe di tutti gli altri dal 1923 in poi: Ervino Pocar, Biagio Marin, Mario Camisi, Henrik Tuma (iscritto al CAI ma cacciato dalle autorità politiche) fino a France Bevk e così via ("Ce fastu?" 1991/II, 177-204).

Uno squilibrio inquietante vissero gli intellettuali goriziani nel primo dopoguerra, dovendo rimuovere un'identità antica e sofferta, fatta di civile comples-

sità e di verifiche costanti con aggiustamenti e ripensamenti che non potevano mai soddisfare a pieno. C'era in essi una baldanza che era data paradossalmente dall'instabilità stessa che obbligava appunto a ripensarsi e a far valere prima la coscienza che le leggi della forza.

Torna qui utile il quadro che ha tracciato Gregor von Rezzori (*Un ermellino a Cernopol*, Mondadori 1962) per una regione lontana, la Bucovina, similmente periferica e perciò strutturalmente intricata nella varietà delle parlate: dopo il 1918 i nazionalisti "solo per aver mutato i nomi delle strade e la denominazione della moneta, solo per aver tradotto nella propria lingua le ordinanze di polizia, le cartelle delle tasse e i divieti affissi nei giardini pubblici, presumono di aver acquisito il diritto di spaccare il

convivenza di sloveni e di italiani a Gorizia, incominciando dalla scuola e dalla chiesa, ma voleva e poteva essere anche dopo la "redenzione" una via nuova, che invece fu immediatamente sbarrata. Di collaborazione e di intesa franca e leale si sarebbe potuto parlare appena una quarantina d'anni dopo e forse troppo tardi, per il persistere di radicati ed esasperati pregiudizi. Eppure non soltanto le stesse montagne e lo stesso spirito nell'accostarle, ma la stessa cultura accomunava le genti lungo l'Isonzo.

Tutti gli intellettuali goriziani ricordati e altri amarono in modo intenso e ardito la montagna: questa offriva impagabili godimenti nell'esaltazione in mondi sognati, nella solitudine della lettura e della riflessione, nella bellezza

com'era morto Carlo" (*Voci per Nino Paternolli*, "A.G. 1993/4, p. 3; cfr. L. Matteusich, *Nino Paternolli: biografia*, Gorizia 1999).

Per Nino si apriva così un distacco che suscitava smania di andare e di volare, sia nel camminare da S. Lucia a Tribussa, sia nell'arrampicarsi nel torbido canalone: l'ebbrezza del sogno gli fece dimenticare la limitatezza dei suoi mezzi e della sua esperienza e gli fece sfidare il rischio senza vero coraggio, come evasione in più alte sfere, in un'alterità inebriante e senza confini.

La festa continuava spensierata a Loqua: avrebbe voluto essere qui tra di noi anche Cecilia Seghizzi, che era con gli altri lassù ad attendere i due spavaldi e la sua partecipazione a questo ricordo sarebbe stato un altro modo per



Canalone Hudournik 24 agosto 2003: l'omaggio alla lapide posta nel 1924 nel punto in cui Nino Paternolli cadde

cranio ai loro concittadini di diversa origine etnica. Non so che farmene del concetto di minoranza se questo concetto è inteso in senso quantitativo e non qualitativo. E quando parlo di qualità, mi riferisco solo e unicamente alla *qualitas* dei cittadini, all'*animus*".

Mi piace ricordare che l'ultima edizione che si fregia del nome di Paternolli e che è uscita soltanto poche settimane dopo la morte del libraio - tipografo, fu curata da Alojzij Res e raccoglie studi su Dante per il sesto centenario della morte: uno degli aspetti più singolari dell'opera consiste nella collaborazione di prestigiosi intellettuali italiani, tra cui B. Croce, G. Salvemini, G. Mazzoni e di autori sloveni, tra cui O. Župančič, M. Kos, V. Molè, F. Stelè. L'edizione slovena era uscita nel 1921.

Questa di Paternolli era un'eredità della lunga e feconda collaborazione o

dell'andare e del salire, ed era l'illusione di salire al di sopra del mondo e anche più in alto di sé.

Sul finire della "settimana alpinistica" in Val Trenta, pochi giorni prima di quel 19 agosto, Nino Paternolli, nell'"ora più bella e più profonda di tutta la settimana", percepì talune sensazioni prossime al nascere del mito, proprio per la vaga incertezza di cui la valle profonda circondava lui e Pocar, che ricordò a lungo quelle parole, citandole anche presentando la prima traduzione di Kugy.

Tutto farebbe pensare dunque alla montagna come a distacco effimero ma "persuasivo" dalla "retorica" delle convenzioni e dei compromessi pratici. Se ne sentiva la necessità contro l'eccessiva e intollerabile sproporzione tra i progetti e le possibilità di attuarli. Marin affermò che "Nino doveva morire

riagganciarci e rinsaldarci a un momento storico che non vogliamo dimenticare.

L'unico testimone di quella tragedia, Ervino Pocar, senza dubbio meno attratto da quei fantasmi che travolsero il compagno di salita, non volle ritornare più qui: l'anno seguente, quando vennero poste le due lapidi, egli non era lontano, avendo organizzato il campeggio del TCI a Postumia, ma non osò avvicinarsi.

L'ansia laboriosa che era della sua generazione, si tradusse in un servizio da lontano, facendosi interprete dei sogni e della vita spirituale di altri e offrendo all'Italia i documenti, spesso similmente tragici, della civiltà europea tra '800 e '900, da Kafka a Hesse, da Kleist a Mann, da Zweig a Kugy.

**D**i incendi oggi si parla moltissimo. Gli incendi infatti hanno gravemente colpito anche quest'estate i nostri boschi, provocando notevoli danni.

Se il fenomeno è ormai avvertito da tutti, non sono però molto spesso note le ragioni che lo determinano, quali sono i fattori di rischio, le variabili locali, ecc. Spesso vengono forniti soltanto i dati più eclatanti sul loro numero e sulle grandi superfici incendiate.

Il fenomeno è quasi sempre trattato partendo dalle sue conseguenze ultime, il tipo di vegetazioni colpite, la gravità dei danni, anziché dalle origini prime che ne stanno alla base.

Sembra che, concettualmente, il problema debba essere affrontato *dopo* che il fatto è accaduto, anziché *prima* che esso accada, e cioè in una prospettiva rivolta solo al male da sconfiggere e non all'analisi delle cause da eliminare.

Invece è importante anche una precisa conoscenza delle origini del problema incendi, ancora prima di trattare tutte le sue successive implicazioni operative, organizzative, ecc. Per comprendere il determinismo degli incendi boschivi è utile conoscere sotto il profilo eziologico le condizioni in cui essi si sviluppano; per questo sorge la necessità di studiare *in primis* i caratteri peculiari dell'ambiente locale, e quindi le condizioni fisiche, biologiche, sociali che - nel nostro caso - caratterizzano il Carso triestino e goriziano.

Esaminiamo dapprima le condizioni ecologiche generali, il clima, il suolo e la vegetazione, e poi le condizioni economiche-sociali che influenzano gli incendi boschivi.

Il clima influenza moltissimo le condizioni della vegetazione e anche il grado della vulnerabilità vegetale agli incendi. Gli elementi climatici più importanti, ai fini dello studio degli incendi boschivi, sono: la temperatura, i venti, ma soprattutto la piovosità. Quest'ultima influenza infatti in misura determinante l'umidità della vegetazione.

Sul Carso triestino e goriziano il clima è di tipo temperato ma non è uniforme. Infatti nella zona costiera abbiamo d'estate un clima praticamente mediterraneo, mentre all'interno si instaura d'inverno un regime pressoché continentale. La piovosità (altezza media annua delle precipitazioni) si aggira intorno a 950 mm a Trieste e a 1300 mm a Gorizia (per semplice confronto, Cividale ha 1600 mm, Tolmezzo 2100, Musi 3300). Il numero delle giornate con precipitazioni è di 90 gg. all'anno a Trieste e di 110 a Gorizia. Se si osserva la distribuzione nel corso dell'anno, si rilevano sul Carso due periodi di minore piovosità. Uno nel tardo inverno, con una media mensile di 60 mm in febbraio e marzo, e l'altro in estate, con una media analoga, se non addirittura più bassa ancora, in luglio e agosto.

Il regime dei venti è dominato sul Carso principalmente dalla bora, e solo talora dallo scirocco. La prima è presente per quasi 80 giorni all'anno, e com'è ben noto, può superare i 100 km/h, soprattutto sul Carso.

Tutte queste condizioni climatiche si trovano ad agire ovviamente su di un substrato fisico che proprio per la sua natura è capace di reagire in modi diversi.

Sul Carso la struttura geologica è costituita in gran parte dal calcare eocenico-cretacico, quindi con tutti i fenomeni tipici del carsismo: elevata porosità del suolo, fessurazioni, cavità sotterranee, ecc. Ha pertanto una capacità quasi nulla a trattenere in superficie le acque di precipitazione, con notevole riduzione dell'umidità a livello del terreno. Va inol-

Bruciante attualità

## Cause e caratteristiche locali degli incendi boschivi del Carso triestino e goriziano

di ALESSANDRO FATTORI (\*)



Agosto 2003. Carso dopo l'incendio

tre considerato, sotto il profilo idrologico, che il Carso non ha una vera rete idrica di superficie. Infatti il Timavo ha un corso quasi completamente sotterraneo, e i laghi di Doberdò e di Pietrarossa rappresentano delle riserve d'acqua poco rilevanti.

Dopo clima e territorio, l'elemento naturale più importante nella dinamica degli incendi boschivi è ovviamente la vegetazione stessa.

Sotto il profilo forestale, le principali tipologie vegetali che sono presenti sul Carso triestino e goriziano, e che più interessano in questa sede, sono classificabili in estrema sintesi in tre categorie principali: la boscaglia carsica, le pinete, e la macchia mediterranea.

La boscaglia carsica - caratterizzata dall'associazione botanica dell' *Ostrya-querquetum pubescentis* - è costituita prevalentemente da specie arboree quali la roverella, il carpino, l'orniello (frassino minore), oltre che da numerose altre specie arbustive di sottobosco, e presenta attualmente uno sviluppo e un'espansione notevolissimi. Tali latifoglie, a riposo vegetativo invernale, hanno una spiccata capacità di ripresa pollonifera, ed una certa resistenza al passaggio di incendi radenti. Ma le specie arbustive e cespugliose della boscaglia sono facilmente incendiabili.

Le pinete del Carso sono formazioni para-naturali, frutto dei rimboschimenti del passato, dominate dal *Pinus nigra*, il pino nero d'Austria, che è una conifera ben spontaneizzata sui terreni carsici, e che ha svolto un ruolo determinante nel secolo scorso come specie pioniera per la preparazione del terreno all'avvento delle latifoglie. Tuttavia, a causa della formazione di spesse lettiere di aghi, il pino è facilmente incendiabile, e per il contenuto resinoso del suo legno presenta un elevatissimo grado di infiammabilità (capacità di bruciare a lungo e intensamente), ciò che si rivela quando l'incendio da radente passa alla fase in chioma.

La macchia illirico-mediterranea, presente su parte della fascia costiera - e caratterizzata dall' *Arno-querquetum ilicis* - è composta molto sinteticamente da specie arboree quali il leccio e l'orniello. E' vulnerabile al fuoco non tanto per particolari caratteristiche infiammabili di queste specie, quanto piuttosto per la frequente siccità dovuta alla sua posizione fortemente influenzata dal clima di tipo mediterraneo.

Conviene ricordare ancora, benché

in fase di progressiva scomparsa, la cosiddetta landa carsica, per la sua notevole incendiabilità (facilità di dare inizio ad un principio d'incendio), che è dovuta soprattutto ai suoi spessi ed infeltriti strati erbosi, non sfalciati.

La superficie di interesse forestale del Carso triestino e goriziano, cioè le aree boscate insieme alla landa carsica, supera di gran lunga i 20.000 ettari di estensione, su 67.000 ettari complessivi delle province di Trieste e Gorizia. (Copre quindi sicuramente più di un terzo di tutto il territorio delle due province). E ben più della metà di questa superficie vegetale è costituita dalle aree boscate propriamente dette, di cui la gran parte ormai è rappresentata dalla boscaglia carsica, in continua e progressiva espansione, a spese dei pochi esempi di landa rimasti.

Se le condizioni ecologiche generali giocano un ruolo determinante nella dinamica degli incendi boschivi, non meno importanti sono le condizioni economico-sociali, in quanto il fenomeno incendi trae in gran parte origine proprio dalla realtà socio-economica del territorio.

A tal proposito, sul Carso si è assistito nel dopoguerra ad uno scarso sviluppo se non addirittura ad un declino dell'agricoltura e della pastorizia, nonostante vari tentativi di ripresa. Ciò ha portato, in generale, da una parte all'abbandono dei prati e dei pascoli, e dall'altra al riversarsi massiccio dell'uomo, in fuga dai centri urbani, nelle aree naturali alla ricerca di spazi riposanti e ricreativi. Sono da ricordare in questo contesto, soltanto con un esempio, alcuni dati sulla densità della popolazione. La densità abitativa della provincia di Trieste è di circa 1200 persone per kmq., contro una media regionale di 160 abitanti/kmq. un dato elevatissimo. Per valutare poi almeno teoricamente il carico antropico sulle aree verdi, è utile osservare il rapporto boscosità-antropizzazione. Questo indice, solo per fare l'esempio del Carso triestino, è pari a circa 250 mq di boschi per abitante, contro una media regionale di 1500 mq/abitante. Ciò significa che sul Carso c'è il più forte carico antropico di tutta la regione in rapporto alle aree boscate.

Il fenomeno è poi aggravato da tutta una serie di fattori convergenti: una crescente motorizzazione privata, una diffusa presenza di centri abitati molto vicini alle aree boscate, e una fitta rete di strade che le attraversa.

E' così che si arriva, lungo un percorso attraverso i vari aspetti ecologici, economici e sociali della situazione locale all'individuazione dei fattori essenziali responsabili degli incendi boschivi.

Per semplicità, tutti gli elementi che influiscono sugli incendi boschivi si possono classificare in due grandi gruppi: i fattori favorevoli, e le cause scatenanti.

Le cause scatenanti sono le azioni che scatenano l'innescio iniziale dell'incendio, sia esso accidentale, involontario, o doloso. I fattori favorevoli sono invece le condizioni che favoriscono l'evoluzione del principio d'incendio, nelle sue fasi di innescio e propagazione. Per fare un esempio, un minuscolo principio d'incendio può subire differenti evoluzioni:

può svilupparsi oppure spegnersi, può propagarsi oppure no, a seconda delle condizioni favorevoli che trova. Per fare un inciso, è semplicistico classificare gli incendi boschivi soltanto in grandi e piccoli; un incendio di vastissime proporzioni non è altro che un incendio piccolo che ha avuto modo di propagarsi.

Le condizioni favorevoli gli incendi forestali che sono più tipiche del Carso triestino e goriziano sono essenzialmente di origine naturale, e sono costituite in pratica dai vari elementi descritti all'inizio.

Per quanto riguarda i fattori favorevoli di natura climatica e geologica ricordiamo:

- una notevole aridità al suolo, prodotta sia dal particolare regime locale delle precipitazioni che dalla natura calcarea e permeabile del terreno;

- una sempre più elevata temperatura estiva, che causa un forte disseccamento della vegetazione;

- una ricorrente presenza del vento di bora che aumenta sia la velocità di avanzamento che l'estensione complessiva dei focolai.

Per quanto riguarda i fattori favorevoli concernenti le caratteristiche della vegetazione annoveriamo:

- una anomala stasi vegetativa estiva per le elevate temperature, che spiega gli incendi dell'estate;

- il prolungato riposo vegetativo invernale delle piante che spiega gli incendi dell'inverno;

- la diffusa presenza delle pinete ad elevata infiammabilità specifica;

- la grande presenza di fitto sottobosco arbustivo facilmente incendiabile nella vegetazione a boscaglia carsica.

A tutti questi elementi vanno poi aggiunte le situazioni di origine umana che favoriscono indirettamente gli incendi, come per es. la scarsa coltivazione, cura e taglio dei boschi, la diminuzione dello sfalcio dei prati, l'abbandono dei pascoli.

Tutto ciò porta alla fine alla condizione favorevole più diffusa sul Carso triestino e goriziano, che in definitiva è sempre la stessa. E cioè: un accumulo abbondante di materiale erboso e di sottobosco ad un elevato grado di secchezza, che rappresenta uno dei pericoli potenziali più gravi.

Esaminiamo ora le cause scatenanti. Le cause che provocano gli incendi forestali sono per il 98% circa di origine umana, e per il 2% circa naturali. Quindi la causa principale degli incendi - non possiamo nascondere - in definitiva è sempre l'uomo.

Secondo statistiche prevalenti circa la metà degli incendi è di origine dolosa, il 20% di natura dolosa, e gli altri casi sono di origine dubbia o comunque non individuati con assoluta certezza.

Le cause di tipo colposo sono spesso azioni involontarie che non contemplano una vera predeterminazione all'inesco, e sono conseguenza della forte pressione antropica sulle aree verdi e del scarso rispetto dell'ambiente. Sono quasi sempre riconducibili a vari casi di imprudenza o disattenzione: i gitanti che accendono e abbandonano focolai nei boschi, coloro che gettano fiammiferi accesi o mozziconi di sigaretta, le persone che bruciano stoppie incautamente, ecc.

A tal proposito va ricordato che è assolutamente vietato accendere fuochi nei boschi, e che le pene previste per i responsabili che hanno causato un incendio sono oggi severissime, compreso l'arresto, con la reclusione fino a 10 anni.

Un'altra causa che andrebbe classificata come colposa, anche se accidentale, è quella del traffico ferroviario. Infatti la frenatura dei carri ferroviari sulle

linee in pendenza sprigiona spesso scintille, provocando gravi focolai nella vegetazione adiacente.

Le cause degli incendi definite dolose sono invece quelle azioni in cui esiste una volontà, più o meno cosciente, ma comunque sempre ben determinata ad innescare e a propagare l'incendio. E le origini sono diverse e imputabili sia a comuni incendiari che ai piromani propriamente detti. Se però per questi ultimi le cause sono essenzialmente psichiatriche, per gli altri entrano in gioco situazioni differenti: liti per questioni fondiari, vendette per torti subiti, vandalismi, e anche azioni criminali di ritorsione per atti repressivi legittimi subiti dalle istituzioni o dalle forze dell'ordine, ecc.

Tali fenomeni si esprimono spesso



Agosto 2003. Carso dopo l'incendio

nell'incendio proprio perché questo è di facile esecuzione e purtroppo con una bassa probabilità per gli incendiari di essere individuati.

Per inciso va ricordato che in Friuli Venezia Giulia la legge prescrive che un terreno percorso dal fuoco è in edificabile per almeno 20 anni; e ciò proprio per dissuadere gli incendiari dalle speculazioni edilizie.

Le cause naturali degli incendi boschivi sono invece assolutamente trascurabili, coprendo circa il 2% del totale, e sono rappresentate esclusivamente dalle scariche elettriche dei fulmini nel corso dei cosiddetti temporali "asciutti" durante l'estate.

Anche per questo, non è confrontabile la realtà locale con gli estesi incendi da fulmini che colpiscono spesso le grandi foreste nord-americane. E va sfatata anche la diffusa opinione di un tempo sulle possibilità del verificarsi della autocombustione, del tutto assente nella nostra regione.

Per completare il quadro del problema può essere interessante esaminare alcuni dati statistici sugli incendi boschivi.

Considerando soltanto gli incendi di maggiore interesse forestale, risulta che nelle province di Trieste e Gorizia scoppiano complessivamente una media di 100 incendi ogni anno, contro una media regionale di circa 250 incendi all'anno. Ciò significa, con buona approssimazione, che ben più di un terzo degli incendi della regione scoppia esclusivamente sul Carso triestino e goriziano.

E' una frequenza elevatissima, con una densità enorme, superiore a qualsiasi altra area geografica del Friuli Venezia Giulia.

Per quanto riguarda la superficie incendiata, negli ultimi trent'anni sono bruciati in media ogni anno circa 350

ettari di boschi carsici, contro una media complessiva regionale di 2500 ettari all'anno [1 ettaro = 10.000 metri quadrati].

La superficie media per singolo incendio si aggira intorno a circa 10 ettari, ma talora ci sono stati casi eccezionali anche di più di 40 ettari di superficie bruciata nel corso di un solo incendio.

Per quanto riguarda le tipologie di vegetazione colpita sul Carso, la metà della superficie incendiata è costituita dal bosco ceduo, rappresentato in buona sostanza dalla boscaglia carsica, il 20% è rappresentato da boschi ad alto fusto, come per es. le pinete, e il 30% da altre colture, come il prato, la landa, ecc. Ciò significa che la boscaglia carsica, costituita dagli *ostrio-querzeti*, rappre-

sentare sempre la vegetazione maggiormente colpita.

I periodi di maggiore pericolosità per gli incendi si concentrano, sul Carso triestino e goriziano, in due stagioni: non soltanto nei mesi tardo-invernali di febbraio e marzo, come avviene nella media della Regione, ma soprattutto anche nei mesi di luglio e agosto, a causa delle particolari condizioni climatiche che sono state illustrate all'inizio.

In conclusione, da tutte queste analisi, emerge che Trieste e Gorizia sono le province più "rosse", cioè più incendiose della Regione, cosa che si poteva già notare anche semplicemente osservando le carte degli incendi redatte dalla forestale.

Ma ciò che invece è più importante sottolineare è che qui si è voluto affrontare soprattutto con un approccio complessivo e multidisciplinare il problema, per giungere ad una valutazione finale del rischio piroclimatico. Cosa significa? Valutazione di rischio non significa contare soltanto il numero degli incendi. Ma si tratta, in sintesi, della valutazione integrata di tutti i fattori locali interagenti con gli incendi boschivi, ciò che serve appunto per definire il differente grado di rischio per tali incendi presente in una determinata area geografica.

E questo grado di rischio sul Carso triestino e goriziano è risultato, dalle analisi effettuate, purtroppo elevatissimo, con conseguenze ed effetti molto gravi.

Per quanto riguarda ancora gli effetti prodotti dagli incendi sul bosco, essi possono essere molto diversi: si distinguono danni economici, ecologici, paesaggistici, ecc.

I danni economici diretti si riferiscono soltanto alla perdita della massa legnosa, non valutando il contesto ambientale. Più grave invece è il danno ecologico complessivo, comprendente diversi elementi, botanici, faunistici, biologici ed idrogeologici.

I danni botanici e/o floristici si riconducono sostanzialmente alle lesioni, spesso letali, o alla distruzione completa delle piante con un impoverimento generale del soprassuolo. In questo contesto la vulnerabilità vegetale agli incendi dipende non solo dall'età delle piante stesse, ma anche dalla specie arborea e/o arbustiva. Le conifere, come il pino nero, pur possedendo ad una certa età una spessa corteccia che li protegge per breve tempo da fuochi radenti e limitati, hanno una elevata infiammabilità specifica, dovuta alla loro naturale produzione di oleoresine, e ciò li condanna spesso alla distruzione, in caso di incendi lunghi ed intensi. Le latifoglie invece, come la roverella, il carpino, l'orniello, sono meno vulnerabili al fuoco delle conifere, nel senso che possiedono buone doti riparative formando calli cicatriziali attorno alle lesioni della corteccia, e comunque - anche se distrutte da incendi prolungati - hanno la straordinaria capacità di emettere nuovi polloni in grado di rinnovare nel tempo il bosco distrutto.

I danni faunistici più gravi vengono arrecati soprattutto a carico della fauna minore, cioè i micro-mammiferi, i rettili, ecc., che non sono in grado di allontanarsi rapidamente dal fuoco. Ma anche la fauna superiore, come gli ungulati, gli uccelli, ecc. possono subire danni seri. Per es. gli erbivori come il capriolo, molto diffuso sul Carso, riescono di solito a sfuggire al fuoco, salvo incidenti di panico o disorientamento, ma anche i superstiti possono trovarsi in difficoltà perché privati in certi casi del territorio sufficiente per la loro alimentazione.

Un altro danno, che non si manifesta subito ma a distanza di tempo, è quello biologico al terreno, che consiste nella distruzione dell'humus e della lettiera indecomposta presenti al suolo, tanto importanti per la vegetazione. La decimazione della microflora e microfauna, che trasforma la lettiera indecomposta in humus nutritivo, produce una sorta di *sterilizzazione* del suolo. Se nel primo anno seguente ad un incendio si assiste ad una crescita rigogliosa delle specie erbacee, dovuta all'azione fertilizzante delle ceneri derivanti dalla combustione, negli anni successivi si verifica in realtà una riduzione di vitalità e di accrescimento delle specie arboree sopravvissute, ad eccezione di rare specie pioniere come il pino nero che riesce ad attecchire con nuove giovani piantine anche sulle superfici denudate dal fuoco. Il terreno però è in generale impoverito e occorrono decenni affinché si ricostituisca di nuovo la lettiera e l'humus.

Il danno di tipo idrogeologico, quando sul terreno soggetto al dilavamento delle acque meteoriche è completamente scoperto il suolo minerale, è purtroppo la successiva e inevitabile conseguenza del passaggio del fuoco.

Non va dimenticato infine il danno paesaggistico ed estetico all'ambiente naturale, che anche in caso di rimboscimento artificiale richiede decenni per la trasformazione e la ricostituzione del bosco spontaneo.

Talora purtroppo sono da registrare anche i danni agli insediamenti umani, con pericolo di vita per i beni e per le persone, e non solo per gli stessi operatori impegnati nelle azioni di spegnimento.

Secondo alcuni, in certi casi gli incendi boschivi, arrestando l'espansione della vegetazione carsica a boscaglia, consentirebbero la conservazione di limitate porzioni di landa carsica (che sta scomparendo) e favorirebbero così il mantenimento di alcune specie, quali per

es. la lepre, che altrimenti subirebbero una forte riduzione per la perdita del loro habitat. Comunque, a parte l'aspetto dell'inevitabile impoverimento botanico e floristico, rimane il fatto che un incendio risulta in pratica difficilmente controllabile e non può rappresentare certo un metodo corretto per il buon trattamento e/o il governo del bosco.

Non sono pertanto assolutamente trasferibili sul Carso i metodi degli incendi prescritti (appiccicati e controllati dalle stesse autorità forestali) che vengono talora applicati come tecnica di rinnovazione nel Nord-America, su foreste con caratteristiche ed estensione tali da essere completamente differenti dalla nostra realtà europea.

Né esistono assolutamente sul Carso particolari specie di conifere, come alcune presenti negli Stati Uniti d'America, la cui rinnovazione è favorita proprio dal calore del fuoco, che determina l'apertura degli strobili (pigne) e la diffusione dei semi, resistenti al calore.

In sintesi, facendo un rapporto costi-benefici, il bilancio finale degli effetti prodotti dagli incendi è sul Carso sempre nettamente negativo, con danni che possono variare in base alla tipologia dell'incendio e della vegetazione, ma che permangono sempre di estrema gravità.

Per far fronte a questo grave problema, e per una più efficace difesa dei nostri boschi, non basta soltanto il continuo potenziamento delle strutture operative, ma è necessaria prima di tutto una corretta informazione della popolazione, senza inutili allarmismi, o notizie apocalittiche da catastrofe naturale. Una profonda conoscenza del territorio e dell'ambiente locale è determinante per migliori azioni operative, ma anche per più incisivi e mirati interventi di prevenzione.

Una corretta informazione è molto utile anche sotto il profilo educativo, per la diffusione di una moderna coscienza di protezione civile e di protezione dell'ambiente, per tutti i cittadini.

Ricordiamoci sempre alcune semplici regole:

- non gettiamo fiammiferi accesi o mozziconi di sigaretta nell'erba secca, o comunque in vicinanza dei boschi;

- non accendiamo o abbandoniamo fuochi nei boschi in nessuna stagione dell'anno, e per nessun motivo;

- accendiamo il falò del pic-nic soltanto nelle aree attrezzate e spegniamo bene il fuoco alla fine della grigliata;

- se dobbiamo accendere un fuoco per motivi agronomici o altro chiediamo informazioni alla stazione forestale più vicina;

- se avvistiamo un incendio telefoniamo subito al numero verde **800500300** e avvisiamo così la Sala operativa regionale per far intervenire rapidamente le squadre dei forestali, dei volontari antincendio, e dei vigili del fuoco.

Gli aspetti della prevenzione e dell'educazione devono essere inscindibili, e non sottovalutati rispetto ai consueti e pur indispensabili servizi di spegnimento. Devono invece rappresentare la base irrinunciabile per una moderna difesa dei nostri patrimoni forestali dal pericolo del fuoco.

Gli incendi boschivi vanno infatti considerati come un fatto grave, che va affrontato e risolto in modo razionale, non in maniera fatalistica come fosse una catastrofe naturale inevitabile, ma come una piaga sociale, come una malattia della nostra società, che va attentamente monitorata e curata.

(\*) Responsabile della Squadra antincendio boschivo del Comune di Duino-Aurisina

# La montagna nella grande guerra

di **FULVIO SALIMBENI**

**L**a Grande Guerra è passata alla storia come il primo conflitto non solo veramente mondiale - oltre che in Europa s'è combattuto pure in Africa e in Asia e negli oceani - ma anche in assoluto totale, avendo visto coinvolti alla pari dei militari anche i civili, impegnati nel fronte interno, e mobilitate tutte le energie sia materiali sia morali delle nazioni coinvolte nella catastrofe bellica, il che comportò conseguenze incalcolabili a tutti i livelli: dalla società all'economia,

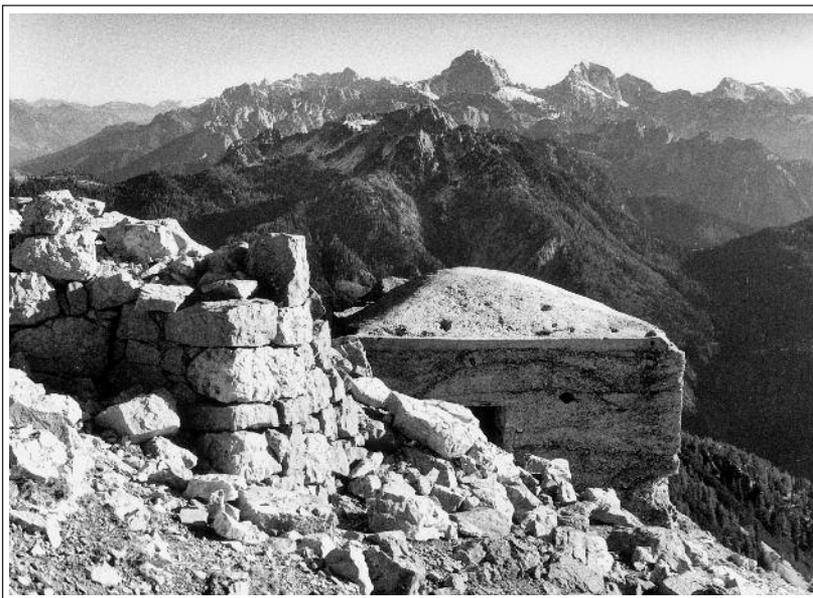
Poco, infatti, si comprenderebbe delle tragedie consumatesi tra le Dolomiti, le Alpi Giulie, le vette dei Carpazi e delle catene balcaniche, se s'ignorasse il processo di nazionalizzazione, per così dire, che le aveva investite tra Otto e Novecento e che solo di recente s'è iniziato a studiare in maniera non superficiale da parte della storiografia italiana e, più in generale, europea.

La costituzione del corpo degli Alpini, infatti, coincide non a caso con la nascita e la fioritura delle società alpi-

celebrata con grande enfasi ancora nelle senili *Memorie di vita*, edite da Garzanti nel 1948, quanto mediante gli studi geografici, storici, folclorici e linguistici pubblicati in quel vero e proprio organo di battaglia che fu il suo «Archivio per l'Alto Adige». Nella medesima ottica si pone l'analoga operosità dei fratelli irredenti del Litorale Austriaco ovvero ascolianamente, dal 1863, Venezia Giulia, dove, però, le loro istituzioni alpinistiche si confrontavano non solo con quelle austriache, come nel Tirolo meridionale, ma pure con quelle parallele slovene, croate e, nel caso di Fiume, magiare, tutte risolte a forgiare attraverso l'agonismo alpino le schiere dei futuri combattenti non più solo in metaforiche battaglie nazionali.

Tutto ciò andava almeno sommariamente ricordato per intendere l'accanimento con cui per quasi quattro anni sul fronte italo-austriaco - quello di montagna per eccellenza della Grande Guerra - ci si batté di cima in cima, di passo in passo, di cresta in cresta, sacrificando dall'una e dall'altra parte il meglio della rispettiva gioventù per progressi di poche centinaia di metri in quota o in profondità, perché di là dall'effettivo valore strategico quei luoghi ne avevano da tempo assunto un sentimentale e propagandistico al limite ancora maggiore, che metteva in discussione appartenenze nazionali, confini etnici, linee di demarcazione tra presunte civiltà contrapposte in zone tutt'altro che omogenee. Tenendo presente che, a parte quello isontino - dove pure si parlava di monti: il S. Michele, il S. Gabriele, il Calvario, il Sabotino, l'Hermada, incubo, quest'ultimo, magistralmente descritto da Fritz Weber nei ricordi autobiografici tradotti e più volte ristampati da Mursia, che erano, in realtà, poco più che colline, ma di vitale importanza per il controllo delle vie verso Trieste e Lubiana, donde l'annientamento dei migliori reggimenti di entrambi gli eserciti per prenderli e, all'opposto, mantenerli - la linea del fronte correva quasi ininterrottamente ad altezze elevate, si può ben asserire che lo sforzo bellico italiano è stato segnato in modo speciale da tale peculiarità, che ha condizionato non solo lo svolgimento delle operazioni, ma la loro stessa logica e l'impostazione di fondo. Se è vero che le grandi offensive di Cadorna sono state condotte con tenacia degna di miglior causa tra Gorizia e l'Adriatico, dunque nell'unico settore non alpino, è, peraltro, inoppugnabile che esse sono state rese possibili solo perché masse ingenti di uomini erano inchiodate sui monti a costituire una solida cintura difensiva, tale da poter contenere qualsiasi tentativo austriaco di sfondamento proveniente dalla forza trentina, come pur si cercò di fare con la *Strafexpedition* del 1916, mirante a cogliere sul rovescio le armate dispiegate nel Friuli orientale, tagliandole fuori dalle retrovie e puntando al cuore della pianura padana grazie al previsto scaricamento del sistema d'arresto imperniato sul Pasubio.

Ora una guerra del genere comportava una serie di problemi sino allora mai postisi agli stati maggiori d'alcun esercito sia dal punto di vista operativo sia da quello logistico, poiché bisognava fornire le truppe ivi schierate di equipaggiamenti e di armamenti idonei al



Resti di fortificazioni sulla cima dello Jôf di Miezegnot

dalla cultura alla religione, dalla scienza allo sviluppo tecnico e industriale, dalla politica all'arte. Quanto ai teatri d'operazioni, ovviamente non s'è mancato di notare l'estensione d'esse alla dimensione aerea, l'unica sino allora non sperimentata - a parte i primi pionieristici e individuali tentativi della campagna libica e di quelle immediatamente successive nei Balcani -, e a quella sottomarina, ampliamento "in profondità" del tradizionale scontro navale, mentre, per quanto la letteratura storiografica e memorialistica in merito siano sovrabbondanti dal punto di vista descrittivo, molto minore attenzione s'è prestata al risvolto alpino della, tradizionale per eccellenza, vicenda delle fanterie. Tra 1914 - in particolare dal 1915, con l'intervento dell'Italia, che provocava l'apertura di un fronte montano lungo centinaia di chilometri - e 1918, infatti, per la prima volta nella storia si combatteva in modo continuativo e sistematico ad alta quota, laddove in precedenza tutto s'era sempre deciso in scontri di masse in aree pianeggianti o, tutt'al più, collinari, il che determinava l'esigenza di ripensare radicalmente forme, tecniche e strumenti del combattimento e degli impieghi venuti assumendo una connotazione nazionale - rapidamente degenerata in nazionalistica - e patriottica che le caricava di pregnanti significati simbolici e ideologici, che ne rendevano la difesa e/o rispettivamente la conquista di primaria importanza e rilievo spirituale ancor prima che strategico.

nistiche del Regno, nonché di quelle delle regioni "irredente" - la SAT (Società alpina del Trentino, dal 1877 degli alpinisti tridentini) è fondata nel 1872, mentre la SAG (Società alpina delle Giulie) è del 1883 -, promosse si per favorire la pratica sportiva di montagna, che allora andava diffondendosi ovunque, ma ancor più per alimentare e consolidare lo spirito risorgimentale e il connesso processo di costruzione dell'identità nazionale, che passava pure per la conquista delle cime più impervie, non più monopolio esclusivo, o quasi, di alpinisti stranieri, inglesi e tedeschi in particolare, ma emblema delle capacità agonistiche dei «nuovi» italiani e della loro volontà di «italianizzare» pure la natura. In tale ottica si spiega, per esempio, l'impegno degli alpinisti irredenti, trentini e giuliani, nel conquistare tutte le più rilevanti alture locali, istituendo bivacchi e rifugi, che dovevano materialmente rappresentarne il possesso nazionale, costituendo quasi una sorta di cintura di presidii, e servire come punti avanzati d'osservazione, di studio, di raccolta di dati potenzialmente utili ai servizi segreti del Regno e d'esplorazione di aree che si sperava diventassero presto teatro di una guerra redentrice dalla dominazione austriaca. In tale opera non a caso, come noto, si distinse in ispecie un fervente nazionalista quale Ettore Tolomei, che condusse un'organica e diuturna campagna di «nazionalizzazione» del paesaggio alpino trentino e sudtirolese tanto tramite ascese - famosa quella alla Vetta d'Italia, da lui stesso

nuovo teatro d'impiego, per il quale non poteva valere il riferimento ad alcun precedente affine, a meno che non ci si richiamasse all'esperienza russa, nel secondo Ottocento, della conquista delle catene caucasiche - vicenda che fa da sfondo, tra l'altro, allo splendido *Agi Murad* di Tolstoj e che ha un seguito, in genere trascurato nelle ricostruzioni del primo conflitto mondiale, nelle operazioni delle divisioni zariste contro i turchi in uno scenario assai simile a quello del quale qui si ragiona - o a quella fallimentare inglese delle campagne afgane, in effetti più guerriglie che guerre classiche vere e proprie. Se in pianura e in collina

depositi d'armata. Un discorso analogo, comunque, va fatto per chi combatteva dall'altra parte e che con pari eroismo e spirito di sacrificio e di sopportazione si trovò a misurarsi con altrettante difficoltà e pericoli, gli uni e gli altri costretti a condividere, inoltre, la spaventosa insidia del comune nemico che era la natura, in particolare durante l'inverno, quando valanghe e slavine travolgevano imparzialmente alpini e Kaiserjäger, in tali frangenti, dimentichi dell'inimicizia ufficiale, pronti a soccorrere o almeno a consentire all'avversario di cercare di salvare i propri commilitoni. Al riguardo va sottolineato che spesso si trovarono

un ruolo di primaria importanza per domare la natura, così da rendere più agevole il massacro reciproco in quota, e nuove strumentazioni venivano impiegate per studiare e conoscere sempre meglio il territorio nel quale si doveva operare - donde l'uso vieppiù raffinato e qualificato della fotografia non solo a scopi propagandistici ma per consentire agli uffici informativi dell'Esercito di cogliere ogni dettaglio e modifica dell'ambiente indotta dal nemico - tale realtà ha avuto importanti conseguenze a molteplici livelli, molte delle quali evidenti anche sul lungo periodo. Si osservava, in apertura di queste note, che il primo conflitto mondiale è stato a ragione definito «totale» per l'impatto che ha avuto sulla società nel suo complesso, e non solo sulle forze combattenti; analizzandolo in relazione alla dimensione qui in esame, va rilevato come esso abbia portato a maturazione e a completamento il processo di conquista materiale e culturale dell'ambiente alpino iniziato sul finire del Settecento e sviluppatosi di prepotenza nel secolo successivo, in particolare nella sua seconda parte, per culminare appunto tra 1915 e 1918, quando centinaia di migliaia di soldati, molti dei quali non ne avevano la minima cognizione, vi si trovarono catapultati a vivere, e a morire, il quale dato comportò indagini sempre più accurate su esso, per conoscerne tutti gli elementi, opere veramente titaniche d'ingegneria per addomesticarlo e la costruzione di una serie d'infrastrutture, che sarebbero state poi riutilizzate, a pace conseguita, a scopi turistici, per renderlo agibile in ogni condizione, e la proiezione forzata nella modernità di vallate e di popolazioni dimoranti per secoli ai margini della civiltà, seguendo ritmi tradizionali e consuetudini arcaiche di vita. Gli abitanti delle località direttamente investite dalle operazioni o d'immediata retrovia furono trasferiti - e per non pochi di loro fu la prima uscita dalle residenze abituali - lontano dalla prima linea, venendo dispersi rispettivamente nelle province interne della monarchia danubiana o dell'Italia centrosettentrionale e trovandosi, quindi, a contatto con mondi del tutto inusitati e diversi, il che innescò processi di trasformazione sociale e mentale niente affatto trascurabili. Né va taciuto il fatto che molti civili furono militarizzati per essere impiegati come manodopera per la costruzione delle strutture logistiche necessarie, trovando in ciò un compenso non trascurabile alle mancate rimesse dell'emigrazione stagionale, troncata dallo scoppio della guerra, mentre le stesse donne, strappate al focolare domestico, trovarono sovente impiego nella sussistenza e nei servizi sanitari di base, per non parlare delle portatrici cariche - ora giustamente celebrate in un monumento a Timau, ai piedi del passo di Monte Croce Carnico, in provincia di Udine -, che sotto il fuoco nemico giorno dopo giorno portarono fino alle trincee più avanzate pesanti gerle colme di generi di conforto ma anche di munizioni, in molte sacrificando la vita per la patria, ma forse più corretto sarebbe dire «per i loro uomini» in divisa. Quando finalmente le armi tacquero, la montagna fu investita da nuovi flussi umani: da un lato i reduci o i congiunti dei caduti in visita ai campi di battaglia o ai sacrali e ossari dove erano conservate le spoglie dei loro cari, veri e propri pellegrini della nuova religione laica della Nazione, portata poi alle estreme manifestazioni dal fascismo, dall'altro i normali turisti, sempre più assidui frequentatori di località conosciute per la prima volta tramite i bollettini di guerra e le corrispondenze giornalistiche e curiosi di visitare i «campi dell'onore», come erano definiti dalla coeva retorica, mentre le società alpinistiche s'impegnavano a rimettere

in sesto e a valorizzare, o a edificare ex novo, sentieri e rifugi per facilitare l'ascensione di chi troppo pratico di escursionismo non fosse, a eliminare i residui bellici, reperibili in quantità enormi ovunque si fosse combattuto, fornendo, inoltre, occasione di qualche magro guadagno, ma spesso pure di morte, data la loro pericolosità, agli alpini che li raccoglievano per rivenderli come rottami e dei quali più volte ha parlato Mario Rigoni Stern nei suoi libri tra il narrativo e il saggistico.

Da ultimo rimane da considerare l'impatto che la guerra di montagna ha avuto - ed è un fattore di non minore importanza - nella percezione del montanaro, ormai identificato quasi istintivamente con l'alpino, nella cultura «urbana», che, nelle sue forme più banali passando da un estremo all'altro, trasforma il rozzo e incolto abitante delle valli in un modello di virtù morali e civiche, da additare a esempio ai connazionali rammoliti dagli agi della modernità; e non è certo un caso che il regime fascista insisterà molto su questo tema nella formazione scolastica delle nuove generazioni, determinando una sorta di parallelismo con un fenomeno simile che qualche decennio prima aveva, invece, investito, ad opera della Chiesa in polemica con la civiltà industriale, il mondo contadino, a lungo visto come roccaforte di una religiosità superstiziosa e paganeggiante, primitivo e barbarico, solo in superficie cristianizzato, e poi divenuto esempio di sane tradizioni spirituali, baluardo dei valori familiari, immagine emblematica della vera comunità cattolica, da contrapporre in positivo alla decadente e corrotta società cittadina. Un immediato riscontro di siffatto fenomeno lo si ha nella letteratura sulla Grande Guerra, tre dei titoli più famosi della quale sono il classico *Con me e con gli alpini* di Piero Jahier - del quale tratta da par suo Francesco Mattesini in un successivo intervento di questo volume -, *Il piccolo alpino* di Salvator Gotta, apparso a poca distanza (1926) dalla conclusione del conflitto, divenuto subito testo di riferimento nella letteratura giovanile per molte generazioni di italiani e oggetto, tra l'altro, nel convegno pavese del 16 aprile scorso su *Pregiudizi e stereotipi tra Italia e Austria. Origini e superamento*, d'una penetrante analisi di un fine germanista come Giorgio Cusatelli, nonché il ben noto *Le scarpe al sole. Cronaca di gaie e tristi avventure d'alpini, di muli e di vino* di Paolo Monelli, nel 1944 opportunamente riproposto per i tipi di Neri Pozza, che ben documentano la nuova vincente immagine del montanaro, che, mediante la vestizione militare e la dolorosa iniziazione nelle trincee, assume una connotazione esemplare e paradigmatica della nuova Italia vittoriosa.

L'idea che la montagna e chi la abitava abbiano svolto un ruolo eccezionale durante la Grande Guerra e nella sua memoria, divenendone quasi una sorta di simbolo universale, trova conferma *ex contrario* in un articolo di Stefan Zweig, *Dagli smemorati*, comparso nella «Neue Freie Presse» del 1916 e ora disponibile nel volume frassinelliano *La patria comune dell'Europa* (l'Europa), nel quale, non a caso, al continente in fiamme viene posto in alternativa, quale icona di una civiltà che sta precipitando verso la catastrofe senza neppure rendersene conto, la fatua società mondana che, incurante di tutto, continua a praticare gli sport invernali nella neutrale Saint Moritz, dove la famosa località montana elvetica rappresenta, nella trasparente intenzione dello scrittore austriaco, l'antitesi più evidente di un dramma corale che proprio negli scenari alpini trovava la rappresentazione più tragica.



Resti di baraccamenti italiani sulla cima del Cregnedul

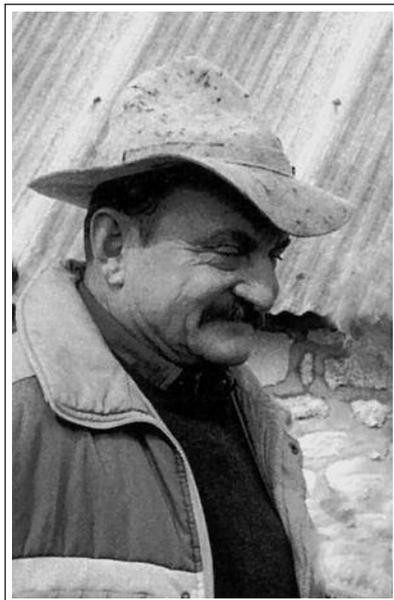
era relativamente semplice apprestare trincee, stendere chilometri di filo spinato, aprire nuove vie di comunicazione e di collegamento nelle retrovie, avvalendosi, inoltre, di un'estesa ed efficiente rete ferroviaria, in montagna nulla di simile, donde l'esigenza, e urgenza, di costruire dal nulla una rete di sentieri, mulattiere, vie ferrate che consentissero un meno scomodo e faticoso, se non più agevole date le condizioni improbe in cui erano mandate a combattere, movimento alle truppe e un più rapido e sicuro trasporto dei viveri, delle munizioni, dei sussidi d'ogni genere che richiedeva l'approvvigionamento diurno di centinaia di migliaia d'uomini e d'animali - i mitici muli compagni di sofferenza e di sacrificio degli alpini -, operanti ad altezze che arrivavano spesso ai 2000-3000 metri, ma talora pure oltre. A tale scopo le montagne, già da anni costellate di possenti forti corazzati, gioielli della più sofisticata e avanzata tecnologia bellica del tempo, costruiti su entrambi i versanti della frontiera tra i due stati formalmente alleati, furono solcate da una fittissima trama di cavi telefonici, essenziali per le comunicazioni, di teleferiche, di gallerie, aperte a forza di esplosivi e del lavoro massacrante di compagnie e compagnie di genieri, anonimi eroi di quest'altra più oscura e parimenti dura guerra di retrovia, quasi mai ricordata, però decisiva e fondamentale per il buon andamento di quella combattuta in prima linea; al riguardo basta pensare a che cosa abbia significato la strada delle 52 gallerie sui contrafforti del Pasubio o quella, alle spalle di Cortina, che porta alla sommità del monte Piana - immortalata in alcune scene del film tratto da *Addio alle armi* di Ernest Hemingway -, veri e propri miracoli d'ingegneria, visitati e ammirati anche da missioni degli eserciti alleati, senza trascurare neppure la ragnatela di ferrovie a scartamento ridotto intessuta a tempo di primato a fondo valle per garantire un più celere flusso dei rifornimenti dalla pianura o dai

di fronte, combattendo sempre con lealtà e reciproco rispetto e ammirazione - atteggiamento, questo, evidente, ad esempio, nelle pagine memorialistiche di un appassionato alpinista e studioso delle Alpi Giulie quale il triestino austriaco Julius Kugy, che, già anziano, s'offre come esperto al proprio esercito, combattendo senza odio contro coloro che sino a poco prima potevano essere stati suoi compagni di scalate e di ascese e che ora militavano, in nome di superiori principi ideali, nel campo opposto, - uomini che, dato il prevalente reclutamento a base locale delle unità di montagna, fino al 24 maggio 1915 avevano intrattenuto rapporti di lavoro - basta pensare alle guide alpine, tra Otto e Novecento impostesi come una nuova prestigiosa professione e, iniziato il conflitto, messe subito a disposizione dei rispettivi eserciti - e di conoscenza, passando senza problemi il confine tra due paesi per trent'anni compartecipi della Triplice Alleanza e magari praticando di buon accordo il contrabbando e quelli che oggi si definirebbero piccoli traffici transfrontalieri, il che contribuisce a spiegare la sostanziale cavalleria caratterizzante la guerra pure sul fronte montano, la cui rievocazione, peraltro, rimanda immediatamente a episodi d'inaudita e sino allora inimmaginabile tragicità, quali l'uso sistematico e massiccio, su nessun altro fronte, delle mine, che portarono alla polverizzazione di cime e di picchi - si pensi solo al Col di Lana o al dente del massiccio del Pasubio nel 1918 fatto brillare dagli austriaci ammassando in galleria 54 tonnellate di esplosivo di eccezionale potenza e conquistando il primato, tutt'altro che invidiabile, della mina di maggiori dimensioni impiegata in tutto il conflitto europeo - insieme con le loro guarnigioni.

Se, dunque, la montagna nella Grande Guerra è divenuta lo scenario di un modo del tutto nuovo di combattere, nel quale il Genio finiva con l'assumere

Premi

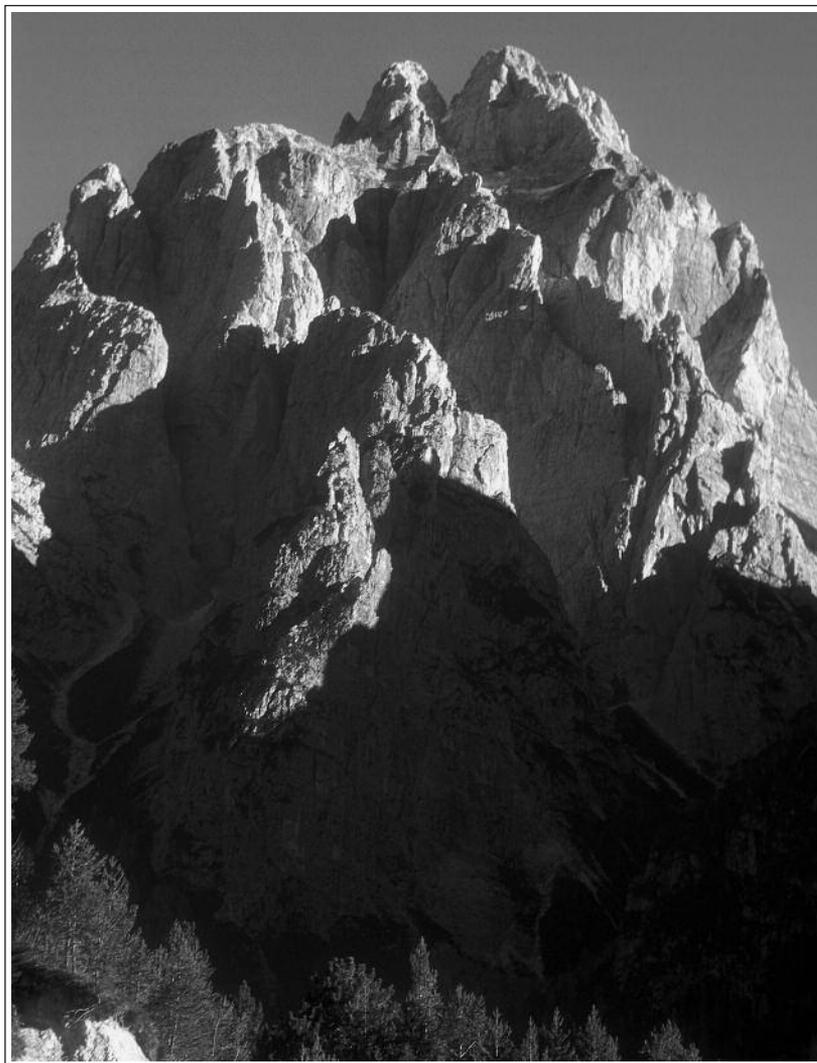
## A Piussi il "Pelmo d'oro" 2003



**A**bbiamo appreso con vero piacere la notizia dell'assegnazione del "Pelmo d'Oro" 2003 ad Ignazio Piussi. La cerimonia di premiazione del 2 agosto a San Vito di Cadore ha visto la partecipazione di numerose autorità, vari dirigenti del C.A.I. con il presidente generale Gabriele Bianchi ed il presidente del C.A.A. Roberto De Martin, molti personaggi del mondo alpinistico ed un folto pubblico che hanno festeggiato con calore ed affetto l'alpinista friulano. E' un riconoscimento importante che premia la prestigiosa carriera di alpinista e le eccezionali doti umane di un "grande della montagna".

All'amico Ignazio vivissime congratulazioni dalla redazione di *Alpinismo Goriziano* e dalla sezione di Gorizia del C.A.I.

C.T.



Jöf di Montasio da N.O. (Alta Val Dogna)

## Filmfestival d'autunno Trento a Bolzano

**I**trionfi e le tragedie dell'alpinismo sul Nanga Parbat, il secondo ottomila conquistato cinquant'anni fa da parte del grande alpinista Hermann Buhl con una ascensione solitaria poche settimane dopo la vittoria di Hillary e Tenzing sull'Everest. E poi una retrospettiva al Filmclub dedicata al regista tedesco Werner Herzog, le novità librarie internazionali a Montagnalibri, il Salone internazionale dell'editoria specializzata di montagna e la Mostra - Mercato delle maggiori librerie antiquarie dell'arco alpino. Sono gli appuntamenti di spicco dell'edizione autunnale del 51° Filmfestival internazionale Montagna esplorazione avventura "Città di Trento" - Dolomityca 2003 - in programma a Bolzano dal 24 settembre al 25 ottobre 2003.

Proprio alla Rassegna internazionale dell'editoria di montagna «Montagnalibri» spetterà l'onore di aprire le manifestazioni di Dolomityca 2003 con una prima novità, la nuova collocazione della rassegna: non più sotto il grande tendone di Piazza Walther ma nelle sale del Palazzo Mercantile in via Argentieri.

All'interno di Montagnalibri che sarà ufficialmente aperta il 25 settembre alle 18.00, accanto alle novità dell'editoria mondiale di montagna - 700 volumi di 658 autori e 350 editori da 22 Paesi, si potrà visitare una mostra bibliografica dedicata al Nanga Parbat con il relativo catalogo, le novità librarie del 2003 relativamente alle pubblicazioni dedicate alle popolazioni di montagna e alle guide escursionistiche ed alpinistiche. Su questi due temi verranno anche gli incontri con gli autori in uno spazio all'interno del Palazzo.

Dal 3 al 5 ottobre il Palazzo Mercantile ospiterà anche Montagnantiquariato, la Mostra - mercato degli antiquari specializzati nel libro di montagna di Austria, Italia, Germania.

Al Filmclub di via Streiter dal 20 al 24 ottobre è invece in programma la retrospettiva dedicata al regista Werner Herzog che proporrà film e documentari del maestro tedesco: da "Fitzcarraldo" al "Cobra Verde", da "Grido di pietra", alla "Montagna lucente", da "Dove sognano le formiche verdi" a "Lezioni nell'oscurità".

Nella prima settimana di ottobre invece sono state collocate due serate evento a carattere alpinistico che si svolgeranno nella Sala del Comune di Vicolo Gumer: la prima mercoledì 1° ottobre sarà dedicata ai popoli dell'Himalaya ed avrà come protagonista Tona Sironi Diemberger.

In concomitanza con questa serata dal 23 settembre al 4 ottobre il foyer del Comune di Bolzano ospiterà la mostra fotografica del fotografo Carlo Meazza "Gente del Tibet".

La seconda serata è in programma venerdì 3 ottobre sempre nella Sala comunale di via Gumer e sarà dedicata al Nanga Parbat nel cinquantesimo della prima salita: i protagonisti della serata saranno l'alpinista Hans Peter Eisendle e lo storico dell'alpinismo Roberto Mantovani.

Tra le manifestazioni collaterali a Dolomityca 2003 anche una mostra fotografica alla galleria Fotoforum di via Weggstein 2, allestita dal 24 settembre al 25 ottobre (inaugurazione il 23 settembre alle ore 19.00): Arturo Soppelsa (El Galinot), stereofotografo di montagna.



**Comune  
di Belluno**

in collaborazione con



Regione  
del Veneto



Club Alpino  
Italiano



FilmFestival  
di Trento

**Belluno**

**26 settembre - 12 ottobre 2003**



**Oltre le  
VETTE**

Metafore, uomini, luoghi della montagna



**CINEMA, LIBRI, MOSTRE,  
TEATRO, CONCERTI, CONVEGNI,  
INCONTRI CON GRANDI ALPINISTI**

Il racconto

# Ecco Ferruccio

di VITTORINO MASON

Quel mercoledì di settembre io e Piera scendevamo felici dal Paradiso. La sera prima avevamo dormito al rifugio Chabod da dove eravamo partiti per scalare la cima del Gran Paradiso. Era il mio primo quattromila e tutto andò per il meglio. Quel mercoledì mattina il cielo era limpido. In lontananza un'aureola di pace sfumata di rosa abbracciava le creste di una linea di vette. Come bambini eccitati scendevamo dal Chabod con il cuore in gola. In mezzo a noi centinaia di camosci a pascolare tra la rugiada del mattino. Ad ogni nostro passo un balzo, un gesto fulmineo, una corsa veloce, uno sguardo pulito, occhi lucidi che catturavano la nostra attenzione. Sulle balze, lungo il torrente, in mezzo ai larici secolari era tutto un muoversi scaltro di atleti a colazione. Una femmina che allattava il piccolo voleva liberarsi della sua morsa, ma lui con la bocca stretta al capezzolo non glielo permetteva.

All'Alpe Lavessey m 2194, i vitelli erano già fuori al pascolo e anche Ferruccio, il loro custode, era lì con pala e scopa che puliva e raccoglieva il letame dal sentiero: "Non voglio che chi transita di qui si sporchi le scarpe, e poi faccio qualcosa di utile, passo il tempo". Avevamo scambiato con lui due parole il lunedì che eravamo saliti al rifugio. Ferruccio, malgaro d'estate e disoccupato d'inverno, viveva vicino ad Aosta. Ogni anno a giugno per conto di un padrone, prendeva una mandria di bestiame e se la portava su dalla Val Savarenche fino all'Alpe. Era un buon uomo sui cinquantacinque anni, statura media, corporatura magra, i denti un po' consumati che gli stringevano la bocca, un bel naso ben slanciato ad intuire le cose, lo sguardo lucido ed attento, gli occhi sinceri con delle lunghe zampe di gallina che da entrambe le parti gli tracciavano tre tratturi che partivano da sotto le ciglia e scendevano agli zigomi.

"È dura la vita qui in valle, ecco, è proprio così. Io per me basto, non ho nessuno da mantenere, ma i giovani, cosa faranno?". Finché parlava con noi continuava a scopare il sentiero e a raccogliere letame. "Oramai siamo rimasti in pochi a fare questo lavoro, per lo più persone che hanno già consumato la propria vita e adesso che i tempi sono cambiati si accontentano di poco per vivere, ecco. Ma la vita è dura! Lo Stato ci mangia tutto, pretende da noi troppo rispetto a ciò che guadagniamo con tanta fatica...". Fece una smorfia di disappunto e gettò il letame in disparte. "I giovani non hanno più voglia di lavorare e sporcarsi le mani. Vogliono guadagni facili, il sabato e la domenica essere liberi e i genitori che li mantengano. Così nessuno porta avanti questa tradizione. Molti vanno all'estero, emigrano in altre città, la valle si svuota, la montagna viene abbandonata, la cultura dei nostri padri muore, ecco. Pochi padroni tengono le mani sul quel poco o tanto che la montagna e la valle ancora può offrire e per trovare lavoratori disposti a piegare la schiena", con l'indice ci mostrò il gesto, "ricorrono ai marocchini o ai senegalesi. Aaahh...com'è cambiata la vita!".

Gli chiesi se non si sentisse mai solo in quel posto. "Un po', ma sto bene, nessuno mi comanda. È da giugno, da quando sono salito con la mandria che non vedo il padrone, lui se ne sta giù a Pont a bere, leggere il giornale e a contare i soldi disteso sulla sdraio. Qui ho il mio fido Nerone, il mio cane da guardia, le rocce, i vitelli, i larici, l'Alpe, ma non ho né la televisione, né la radio che qui non si prende, e neppure i giornali. A volte non so neanche che giorno siamo, perdo il senso del tempo". Gli ricordai che era mercoledì. "Ahaaa, ecco. Aspetto sempre che passi qualcuno per scambiare qualche chiacchiera. Mi vergogno un po' a parlare, io sono un montanaro, non so neanche l'italiano, e di cosa parlo, delle rocce, dei vitelli, di che tempo farà?". Ferruccio, soggiunsi, tu puoi dire e insegnare più cose di molti turisti per caso che passano di qui, magari sporcando di rifiuti la montagna. Tu puoi dire di ogni più piccolo segno su una pietra, del canto degli uccelli, dell'incendere delle nuvole, della vita degli alberi e degli animali, dei fiori e dei funghi, dei profumi e dell'acqua, dell'attesa e della pazienza, del silenzio e la pace della montagna, del tuono e il fulmine quando taglia il cielo e bestemmia la sua rabbia. "Ma a chi volete che interessino queste cose, mi prendono in giro se mi sentono. E poi la gente della città sa tante cose, ha cultura, io non so niente, ecco".

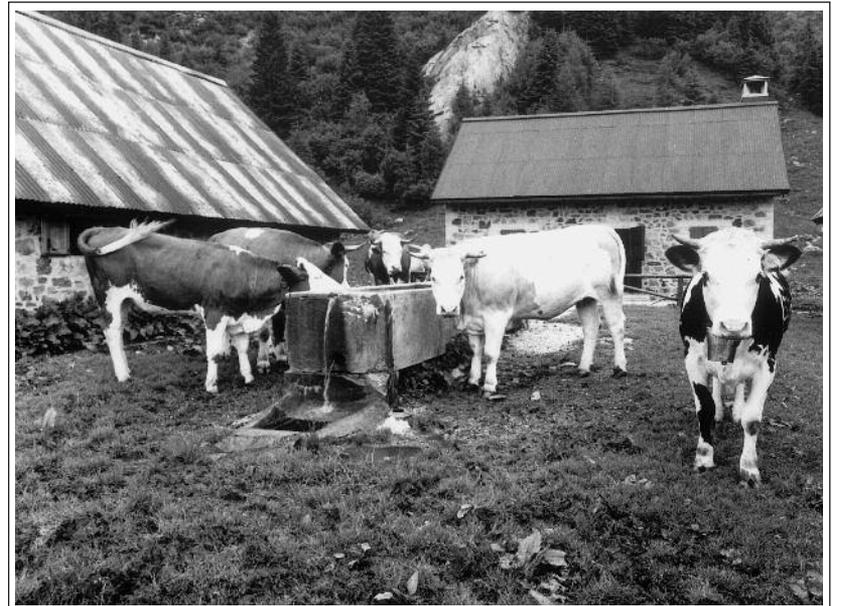
Lo scampanello dei campanacci sul collo dei vitelli sembrava una di quelle sinfonie che si ascoltano al mattino alla radio. Il sole a fatica cercava di arrampicarsi sopra i monti e la frescura di settembre già cominciava a farsi sentire in quella valle profonda. All'ombra di alte pareti, solo l'imperversare dell'acqua sul torrente aveva ragione del silenzio. "Vedete quella strada?" Ci indicò dalla parte opposta della valle una ferita che tagliava orizzontalmente la montagna. "Ecco, quella è la strada del Nivolet, l'hanno costruita molti anni fa senza più terminarla. Doveva mettere in comunicazione la valle con la Valgrisenche. Speso miliardi, intascati forse da qualcuno e non è servita a niente. Anche il Parco ha le sue colpe, ma se viene più gente c'è da guadagnare meglio un po' per tutti. E poi per arrivare in questa valle o spostarsi, bisogna fare di quei giri che non finiscono più! Il Parco del Gran Paradiso dovrebbe sfruttare e conservare meglio il suo patrimonio, magari incentivando attività e dando lavoro ai giovani, invece se ne fregano, i soldi li prendono lo stesso, e la gente viene comunque". Anche noi nei pochi giorni che eravamo rimasti nel parco avevamo colto alcuni segnali di trascuratezza e di lavori fatti un po' così. I sentieri e le alte vie per essere all'interno di un parco molto frequentato erano segnati male, i pochi segnava sbiaditi, alcuni ponti di torrenti pericolanti, i cartelli informativi del parco invece che di legno fatti in metallo smaltato, tanto fuori luogo da ricordare quelli che vengono appesi nei cantieri di costruzione.

"Ma che sarà di noi, di queste alpi e questi alpeggi?" Si girò a guardare l'Alpe Lavessey. "Qui ci piove dentro,

sono belli i tetti in ardesia, dicono, ma andrebbero riparati, ristrutturata l'abitazione. Quando infuria il temporale e il vento soffia forte c'è da avere paura, sembra d'essere fuori invece che al riparo. La stalla è uguale e il bestiame rimane alle intemperie". Lanciasti uno sguardo alle finestre, i vetri rotti e gli infissi cadenti davano un segno di conferma alle sue parole. La porta d'ingresso aperta m'inoltrava con gli occhi nella stanza in penombra. Al centro un tavolo, dietro una dispensa, una mensola, il caminetto, una bottiglia coperta di cera di candela, un pezzo di pane vecchio, un bicchiere sporco, delle patate con i germogli, la moka del caffè, due pentole con l'unto che ne ricamava i contorni di nero, una sedia di paglia e un crocifisso. Ecco, a Ferruccio

queste storie, perché munta dei suoi giorni migliori oramai la montagna ha poche cose da raccontare. Sì, le vette rimangono ma i suoi figli se ne sono andati, lasciando incustodito il tesoro del bosco. Sapete, hanno paura i folletti quando gli dico queste cose, pensano che prima o poi faranno anche loro una brutta fine. Ecco, il mondo inventa ogni giorno qualcosa di nuovo, di migliore, per il progresso, dicono, ma intanto i giovani fuggono via in macchina a cento e cinquanta all'ora per morire dentro un fosso. Ad Aosta, che credete, città dei ricchi, bella, turistica, macché, città anche dei poveri, ci gira la droga, e tanta, i furti aumentano, e non vanno mica bene le cose, ecco".

Ma come te la passi quando torni in paese? "Aaa beh, io non ho nessuno, tengo a me stesso, vivo nella mia casetta, in disparte dalla vita, senza tante pretese, oramai non ho più molto da chiedere. E quello che non mi dà la vita me lo porta via il governo con le tasse. Maledetti! Quando vado a spasso per il paese, quando vado in bottega a fare la spesa o al bar a bere un bicchiere di vino, la gente mi evita, forse sapendomi sempre solo ha paura di disturbarmi, forse pensano che io pre-



Casera For (1.614 m.)

cio tutto quel poco basta per vivere. C'era della rassegnazione nei suoi occhi e le parole pacate che uscivano dalle labbra nascondevano una rabbia sopita da molte stagioni passate nel silenzio della solitudine, lassù in montagna. Passò un corvo imperiale, ci guardò, un vitello sbatté la coda sulle mosche, Nerone si grattò la testa mentre sui nostri volti arrossati soffiava una leggera ma fredda brezza. Muti come un silenzio senza tempo i nostri discorsi morivano senza voce. Din din, din dòn, din din, din dòn... Ecco, così andava la vita lassù in montagna. Un via vai di gente senza scrupoli, di stagioni senza identità, di uomini senza più un'anima.

"Guardate questo posto animato da mille silenzi. Io sono solo, parlo da solo, mi faccio le domande e le risposte, ma a volte da dietro gli alberi i folletti del bosco mi vengono a trovare. Sono creature meravigliose, figli delle favole e della montagna. Con loro me la spasso a raccontare storie di quando bambino i miei genitori mi portavano in montagna a raccogliere legna, mirtilli, funghi e noi andavamo a sorvegliare le mucche. Loro si divertono a sentire

ferisca stare per conto mio. Un buon giorno, buona sera e ognuno per la sua strada. La mia conduce sempre all'uscita di una porta colorita, graffiata dai gatti e dagli anni. Ogni volta che l'apro spero di trovarci dentro qualcuno, la stufa accesa, la legna che crepita nel fuoco, la tavola apparecchiata, magari con una tovaglia a fiori, un buon piatto di minestra calda e una fetta di pane appena sfornato. Come saremmo contenti io e Nerone. Poi quando la richiudo il buio nella stanza avanza pretese alla mia vecchia solitudine e non mi resta che guardare alla finestra il Monte Bianco che è ancora lì nonostante tutto, ecco".

Piera incantata non disse una parola. Squadrava timida Ferruccio e nelle mani tremolanti già ne disegnava i contorni della sua figura. Lui si scostò con la scopa e la pala un po' più in là, c'era da pulire dell'altro sentiero. Noi senza più indugiare nella nostra anarchica impotenza salutammo Ferruccio con un "ciao, buona fortuna" e lui con un mezzo sorriso che evidenziava le fessure tra i denti, "Venitemi a trovare ancora, ciao".

In libreria

# MONTI DI VERSI

di GIOVANNI FIERRO

**M**ario Benedetti è poeta di fine grana. Il suo gesto di scrittura è capace di tratti chiari e significativi. Ha la capacità del suono e dell'odore, comunque le sue poesie sono paesaggi che pur nella loro fisicità conoscono l'interiorità. Ed è così che la sua raccolta *Il parco del Triglav* (Stampa ed. '99) dà ai luoghi una valenza metafisica, che scardina le forme e le esistenze per divenire un insieme di posti dell'anima. Sommessi e discreti, intimi, i suoi occhi si posano sulla memoria, sui suoi cari, sul Friuli, sulla Slovenia, sulla Bretagna.

"È venuto con i passi nell'erba, / è un vento che pensa e ha avuto un prato là", "Piangi qua, borgo senza nessuno / carbone dei corpi e delle mucche" (poesia 'Slovenija, Slovenija'), il suo è un cercare continuo la forma del tempo. Che si muove fra questi posti, lontani dai ritmi della città, appartati in solitudini forti e necessarie.

Ci sono vecchie case, prati, montagne, dove lo sguardo assume un significato vitale, capace di un personale confronto. Benedetti traccia direzioni dove le emozioni prendono forma, si confondono con la natura: "Oggi è nuvoloso / e più di un cielo va dappertutto intorno a me senza un posto...", "Siamo stati una volta a guardare il mare, molto dentro di noi, / così il suo posto è tra le montagne". E noi andiamo / con l'acqua che si guarda ogni volta che si pensa' (da 'Il parco del Triglav').

Questa raccolta diventa allora un invito, un augurio di riuscire a vivere i luoghi sentendoli, ancor prima di vederli. Ancor prima di conoscersi.

Mario Benedetti è nato a Udine nel '25. Ha pubblicato la raccolta di prosa e poesie "I secoli della primavera" (Sestante '92) e la plaquette "Una terra che non sembra vera" (Campanotto '97). Vive a Milano.

Matrimonio al rifugio Fodara Vedla

E' il giorno che pare di condividere la terra con i fiori,  
il fiore tenerlo vicino al cuore perchè parli.

Ognuno beve in alto il suo bicchiere, ognuno è bello e pensa che i corpi sono in mezzo ai fiori,  
i prati alti sopra ogni cattiva idea del mondo.

Nessuna storia toglierà le erbe dalla roccia,  
un altro cielo non sarà il nostro ma la memoria perchè altri vivano e chiedano dopo di noi

le nostre stesse cose:  
com'era per loro che erano tutto innalzati sopra la terra?

Nessuna cultura toglierà le mani alle mani,  
la pelle ai vestiti.

Difendiamo anche nella disputa le nostre vite,  
ci difendiamo da chi vuole altre cose,  
si cerca di venire a un patto,  
di non farci troppo del male.

\* \* \*

Mario Benedetti  
IL PARCO DEL TRIGLAV  
ed. Stampa

**U**n percorso lungo sette anni, una raccolta di poesie che si svela come un diario, intimo e necessario. È *In silenzio ...*, libro di Vittorino Mason, viaggiatore con la passione della montagna, che nelle oltre cento pagine che lo formano copre un arco temporale dall'87 al '94. Questi sono scritti che vivono di varie sfumature. Dove luoghi e situazioni si manifestano con l'impalpabilità del sogno o la decisione della propria fisicità. Mason è testimone della vita in cui è immerso. Il suo scrivere è un impressionare la propria sensibilità, usando leggerezza, attenzione e confronto. Diversi sono i nomi che emergono fra queste righe e che tratteggiano un orizzonte di riferimenti: Egon Schiele, Andy Warhol, Jim Morrison ... ma è ancor più la natura a essere parte predominante, realtà invocata, necessaria sintonia per l'uomo e i suoi giorni. Forte però è la disillusione presente in queste liriche. Basta pensare ai titoli dei vari "capitoli" in cui è divisa la raccolta, protesta, poveri diavoli, crepuscolari. E allora anche le poesie dedicate all'amore rivelano fragilità e malinconia, arma a doppio taglio.

"*In silenzio ...*" è una raccolta di tele dove i colori usati sfuggono alla materialità, pur mantenendo un forte tratto che si evidenzia su sfondi che sanno di dense e confuse nuvole.

\* \* \*

Vittorino Mason  
IN SILENZIO ...  
Poesie dal 1987 al 1994  
S.p.i.



Geometrie

## Solitudine: trent'anni dopo

di ANTONIO FABRIS B.F.I.

**P**rendendo visione dell'interessante pubblicazione *Gli eredi della solitudine - un ritorno (1973-2003)* con fotografie di Flavio Faganello, ho voluto approfondire la conoscenza del primo libro uscito nel 1973, scritto da Aldo Gorfer, per poter fare un confronto, anche se in questo catalogo è ben visibile, su quello che aveva spinto gli autori a dedicare il loro tempo, con un'inchiesta giornalistico-fotografica, alla visita di una serie di masi tra quelli più sperduti e difficili da raggiungere. Devo inoltre ricordare che l'inchiesta è stata svolta in periodo invernale e quindi ancora più difficile per la vita stessa di questa comunità altoatesina.

Ora se nel primo libro abbiamo un testo molto importante, in parte ripreso in questo secondo libro, al quale è affiancato un corredo di fotografie che riescono a cogliere le persone nei loro gesti di speranza, di rassegnazione, di dolore, nel secondo, realizzato dopo trent'anni, è lo stesso fotografo che ritorna in quegli stessi luoghi per vedere ciò che è rimasto di quell'antica solitudine, ma soprattutto per immortalare i segni del cambiamento nella vita e nelle abitudini dei contadini delle valli altoatesine a distanza di tempo.

Nel percorso si contrappongono immagini di ieri e di oggi che rivelano la realtà di questo mondo in bilico tra passato e presente mostrando tutti i segni dei mutamenti portati dai tempi moderni. Questo ci dimostra che fotografare è un modo di fare storia, di dare voce agli eventi, per evitare che si consumino in silenzio; ed è una storia diversa, ricca di volti sconosciuti, in cui il tempo prende corpo e si fa memoria. Ogni presente ha infatti dei confini, ma la mobilità dell'esistenza è aperta al futuro, è un orizzonte che si muove con noi, non cercando, ma trovando in ogni gesto, in ogni sguardo: l'uomo.

GLI EREDI DELLA SOLITUDINE -  
UN RITORNO 1973-2003  
Fotografie di Flavio Faganello  
Concept: Augusto Golin  
ed. CIERRE - pag. 162 - € 19,50



Fienagione a Strmec (Passo del Predil)

**P**arlo del lontano anno del Signore, il 1964, e di una regione che oltre ad essere ufficialmente denominata Alto Adige o Sud Tirolo, all'epoca era più nota come Sud Tirolo, per il simpatico vezzo di alcuni indigeni di far saltare tralicci ecc.

L'Albio Chiuzzelin aveva trascinato i due fratelli Giorgio e Alberto Picotti e la sottoscritta in una fantastica avventura di una settimana nell'alta Val Ridanna, e precisamente nella Malavalle; giornate di sole, di ghiaccio, in un paesaggio straordinariamente suggestivo, sia per la bellezza del ghiacciaio, sia per la particolare atmosfera della vita in un rifugio ad alta quota, il Rifugio "Cima Libera" nel nostro caso. Albio ci faceva rigare diritto: si partiva molto presto la mattina per scalare una delle cime intorno (data l'altezza del rifugio i dislivelli non erano pesanti, ma le escursioni erano comunque stupende), poi al pomeriggio si prendeva il sole, si riposava, si chiacchierava fino all'ora di andare a dormire. Albio non solo era una guida di rara prudenza e competenza, ma un vero maestro di vita, e ci trasmetteva tutto il suo entusiasmo, la capacità di godere e di apprezzare a pieno le meraviglie che ci circondavano, la coscienza di vivere in modo normale esperienze eccezionali. Ci furono, in quei giorni meravigliosi, alcuni episodi particolari: un mancato ... pestaggio, un misterioso ritrovamento, il salvataggio di quattro imbranati. Ecco come andarono le cose.

Una sera noi quattro, gli unici italiani in rifugio (e più sopra ho scritto che ci trovavamo in Sud Tirolo), stavamo bevendo tranquillamente il nostro bicchierino, quando entrò in rifugio una comitiva di una ventina di bavaresi. Dopo un po' i nuovi arrivati cominciarono a cantare (noi sempre zitti e tranquilli) e ad un certo punto, intonarono, in tedesco, la nostra notissima canzone alpina "Sul cappello che noi portiamo". Noi, d'istinto, ci mettemmo a cantare, ma in italiano, al che i bavaresi tacque-

## In memoria / Albio Chiuzzelin Giorni felici

di **MARISA BERNARDIS**

ro di colpo e cominciarono ad osservarci con interesse un po' inquietante. Non solo, oltre ad osservarci, sempre con inquietante interesse, si misero anche a sghignazzare, ovviamente sul nostro conto, ed ancora più inquietante fu il fatto che uno di loro si alzò e si avvicinò ad ogni singolo componente della comitiva, dicendogli qualcosa all'orecchio e sempre in modo inquietante, guardando verso di noi. L'Albio, frattanto, borbottava nella sua barba: "Fioi, xe aria de legnade, non stè coglier provocazioni". Eravamo in quattro contro venti e già ci stavamo preparando a riceverle, ma anche a suonarle con dignità, quando l'intero gruppo bavarese esplose nei nostri confronti con uno scatenatissimo ed alleghissimo "La mula de Parenzo": era quella la canzone che il capo gruppo (un sacerdote, lo abbiamo saputo dopo) aveva suggerito per noi, quando si erano accorti che eravamo italiani. Noi abbiamo ripagato, offrendo un paio di bottiglie di vino e, alla fine, al lume di candela (in rifugio non c'era elettricità) abbiamo cantato tutti insieme, tenendoci abbracciati nella classica "Brüderschaft" il "walzer delle candele".

Secondo episodio: il ritrovamento misterioso. L'ultimo giorno di permanenza al rifugio, Albio e Giorgio Picotti partirono molto presto per un'ultima scalata, lasciando riposare il fratello di Giorgio e me. Al ritorno ci mostrarono una maschera da pilota in gomma con ancora perfettamente leggibili il numero di matricola, le istruzioni, ecc. che avevano visto affiorare dal ghiaccio. Il gestore del rifugio ci raccontò allora la

storia di un caccia americano, che era stato abbattuto in zona nel dicembre del 1944. Il pilota era riuscito a salvarsi ed a raggiungere il vicino rifugio «Gino Biasi al Bicchiere» dove aveva trascorso alcuni giorni nutrendosi con le razioni da combattimento. Poi, con pezzi di mobili del rifugio, era riuscito a combinarsi qualcosa di simile a sci ed era sceso a fondovalle, dove aveva trovato ospitalità e riparo presso una famiglia di contadini fino alla fine della guerra. Era ritornato anni dopo per rivedere i suoi salvatori e risalire fino al luogo dell'atterraggio di fortuna, ma le condizioni del tempo non glielo avevano consentito. Il ghiacciaio, negli anni, continuava a riportare in superficie i rottami del vecchio caccia. Una storia conclusasi felicemente.

Quell'ultimo giorno: un sabato, il tempo cominciò a peggiorare nel pomeriggio: il ghiacciaio aveva assunto una lugubre luce giallastra, sassi rotolavano dalle cime, l'atmosfera aveva qualcosa di strano. Alla sera si scatenò la tempesta con raffiche fortissime, vento e nevischio che si alternavano con improvvisi squarci di sereno con le stelle che sembravano vicinissime, e poi ancora raffiche di vento e neve. Noi ce ne stavamo tranquilli, come ogni sera, quando, all'improvviso, sentimmo che qualcuno si stava precipitando dal primo piano al pianterreno, urlando "Leute in Gletscher", "Gente sul ghiacciaio". Non so quanto tempo abbiano impiegato Albio e Giorgio per volare nella loro stanza e ridiscendere equipaggiati di tutto punto, ramponi, piccozza, corde, pile mentre da un punto del ghiacciaio,

il più pericoloso, perché tutto letteralmente tagliato da crepacci, si udivano invocazioni di aiuto e si vedevano i segnali "morse" con le lampade ed altri segnali rispondevano dal "Gino Biasi al Bicchiere". «Die Italiener», così gli ospiti del nostro rifugio si esprimevano con ammirazione nei confronti di Albio ed il Giorgio, furono i primi - e credo gli unici - a raggiungere quattro imbranatissimi giovani, due ragazzi e due ragazze, privi di adeguato equipaggiamento (uno solo aveva i ramponi Grivel, un altro le grappette a quattro punte, no comment) e a portarli in salvo in rifugio. Non avevano neppure indumenti di ricambio. «Die Italiener»: senza l'intervento di Albio e di Giorgio quell'avventura - ne sono più che certa - avrebbe avuto un epilogo ben diverso, tragico.

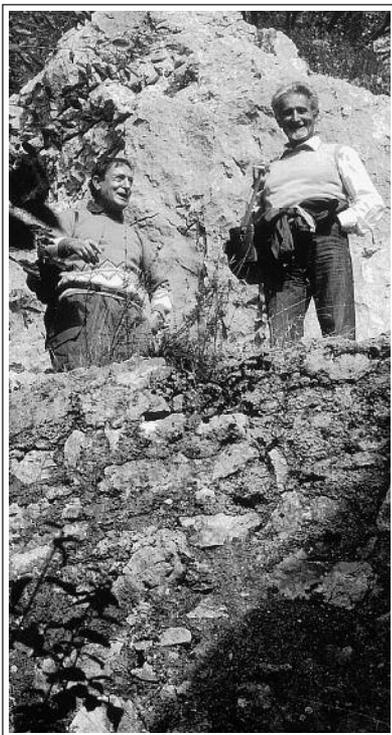
Il giorno dopo la Malavalle ci salutò tutta coperta da un candido manto di neve. Ed ora mi congedo anch'io da Albio, con parole non mie, ma prese a prestito da Kugy e ... da un nomade sahariano, perché, anche se in contesti tanto diversi, esprimono gli stessi sentimenti: l'amore per la natura, l'anelito all'infinito, il senso di libertà che sia la bellezza solenne e severa della montagna, sia gli spazi pieni di luce, di sole, di vento del deserto comunicano a chi è disposto ad accogliere questi messaggi.

Così il nostro Kugy: "Il tempo cammina e, uno dopo l'altro, noi entriamo nell'ombra, lo sguardo ancora fisso al fulgore dei monti. Ma essi brillano, sopra i destini umani, oltre le generazioni, nella loro inesausta bellezza". Ed il poeta targui: "Dalla torre del Tuo silenzio, nella terra del Mio esilio, fammi ritrovare la luce dei tramonti, il senso dell'ascesa, il cielo sterminato sul mio capo. Io vado in direzioni non volute per ritrovare il campo della mia libertà".

Caro Albio, grazie di tutto.

In memoria / Luciano Leghissa

## Il coro Monte Sabotino piange la perdita del proprio fondatore



Luciano Leghissa e Albio Chiuzzelin (foto A. Duca)

**L**uciano Leghissa, "Luci" per gli amici, ci ha lasciati. Aveva 75 anni e molti lo ricordano quale funzionario dell'Ufficio del Lavoro, noi, però, per essere stato l'artefice della formazione di quel gruppo corale sorto in seno al C.A.I. e che poi prese il nome di "Coro Monte Sabotino". Guida competente e validissima voce, purtroppo si distaccò già anni addietro a seguito di problemi di salute, però seguì sempre il complesso.

Viveva da solo ed ultimamente si trascurava molto, era consciamente anti-convenzionale, era una sua scelta, ma era una persona discreta, il suo spirito d'altri tempi era frutto di una educazione retta e signorile.

Artigliere alpino, amava la montagna; quale socio del C.A.I. era noto nell'ambiente del sodalizio in cui si fuse e volle intensamente che anche a Gorizia sorgesse un complesso che programmasse e coltivasse i magnifici canti del repertorio montanaro e che fosse "il coro del C.A.I." Ci riuscì!

Tutta una vita, i ricordi che ha lasciato e la stima di tanti sono valori che non possono essere sintetizzati: questo nostro è solo un segno d'affetto per il solco lasciato nei nostri cuori.

Ciao Luci!



Monte Antelao (3.263 m.) ... salti di roccia sul versante sud

# Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

L'anno si è svolto per una buona parte e ci ha visti impegnati in attività, non numerose ma di rilievo: il corso di escursionismo, l'attività delle gite sociali ed un significativo appuntamento culturale. Il corso di escursionismo di base ha avuto un buon numero di iscritti, ben motivati ed interessati a proseguire l'attività nell'ambito della Sezione. La presenza alle gite sociali è stata buona, o quantomeno accettabile, e quasi tutte le uscite hanno avuto successo, salvo intoppi di tipo meteorologico o glaciologico. Queste due realtà sono interdipendenti e ne implicano una terza: infatti da un corso escono escursionisti capaci, da questi validi frequentatori delle gite sociali e della montagna; questi ultimi poi garantiscono una riserva di collaboratori e capigita. E' quest'ultimo aspetto che ci trova un po' impreparati. Le novità del CAI in fatto di formazione e responsabilità nella conduzione delle gite ci impongono di curare in modo particolare una preparazione tecnica costante ed omogenea per i capigita. In vista di ciò, ed in accordo con la Scuola Isontina di Alpinismo, si è progettato un corso a cadenza annuale (Corso di Introduzione alla montagna A1) con il fine di aggiornare periodicamente i capigita interessati alle escursioni di impegno tecnico maggiore. Questa iniziativa è complementare o meglio propeudeutica ai Corsi per Accompagnatori di escursionismo che restano alla base dell'attività escursionistica. Il corso in questione vede impegnati circa otto capigita e si terrà nelle prossime settimane. L'iniziativa culturale sopra citata è la commemorazione dell'80° anniversario della morte di Nino Paternolli, tenutasi in agosto in val Tribussa; essa ha alcuni risvolti interessanti, sia nel campo della collaborazione culturale fra due diverse realtà, che come riconoscimento di un patrimonio comune nel modo di sentire la montagna ed il terri-

torio. Ma di tutto ciò avete ampia sintesi in queste stesse pagine. Buone, anzi ottime, le novità dagli amici che sono tornati dalla spedizione sulle Ande; un successo per mete raggiunte, per capacità organizzativa e per preparazione tecnica dei componenti. Restiamo in attesa di un ampio resoconto da presentare ai soci in una proiezione nei prossimi mesi. E' bene ora fare anche il punto su quanto ci aspetta nei prossimi mesi. Il 16 di novembre la Messa in Grotta curata dal Gruppo Speleo, a fine novembre il ciclo Montifilm, che termina in dicembre con la serata del Socio, Concerto natalizio del Coro Monte Sabotino ed infine, ma molto importante, l'Assemblea dei Soci del 27 novembre che si terrà nella Sede sociale. Concluderà simbolicamente l'anno sociale la Messa di chiusura seguita dalla Cena sociale del 21 novembre. Per quanto riguarda l'attività più operativa, se così si può dire, tre sono gli appuntamenti che ci interessano. Il Corso di Ginnastica presciistica che è in fase di avvio sotto la guida di Maurizio Quaglia, cui auguro buon lavoro; egli sostituisce Marino Furlan che ringrazio per l'energia profusa in questi anni nell'iniziativa, in modo preciso ed efficace. Il Corso di Scialpinismo, che da troppo tempo, parte per problemi meteorologici e parte per carenza di allievi, non viene fatto. Al riguardo suggerisco agli interessati di mettersi in contatto con la Sezione e con Fabio Algadani per informazioni di massima. Il Corso di Sci di Fondo il cui programma è in fase di elaborazione. Concludo con due annunci. Quanti hanno diapositive o fotografie per la Serata del Socio le portino al più presto agli incaricati nella Sede sociale e ciò per semplificare il lavoro organizzativo; il materiale verrà riconsegnato in breve tempo. Si stanno chiudendo le iscrizioni per il 2003 e gli ultimi soci ritardatari hanno l'occasione di mettersi in regola e sostenere la loro Sezione.

Un cordiale buon proseguimento.

## Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per giovedì 27 novembre 2003 presso la Sede sociale di via Rossini 13, in Gorizia, alle ore 20.30 in prima convocazione ed alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 27 MARZO 2003;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. PREMIAZIONE DEI SOCI CINQUANTENNALI E VENTICINQUENNALI;
5. PROGRAMMA DI ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2004;
6. CANONI SOCIALI PER IL 2004;
7. BILANCIO PREVENTIVO 2004;
8. PROPOSTA DI MODIFICA DEL REGOLAMENTO SEZIONALE (2° LETTURA);
9. VARIE ED EVENTUALI.

Il Presidente

## La messa in grotta

Il gruppo speleo L.V. Bertarelli del CAI Sezione di Gorizia organizza la tradizionale messa in grotta che si terrà domenica 16 novembre nell'antro di Casali Neri (tra S. Martino e S. Michele paese).

La messa sarà dedicata principalmente a due amici che ci hanno lasciato da poco. Già soci attivi negli anni passati, Sergio del Piccolo, formidabile e sempre disponibile sia nell'attività che nell'allegria e Albio Chiuzzelin, che con la sua serietà e grinta ha dato una grande spinta alla crescita del gruppo.

La funzione religiosa che avrà inizio alle ore 9.30 sarà officiata da monsignor Maffeo Zambonardi coadiuvato da don Giuseppe Baldas.

Sarà come di consuetudine il coro sezionale "Monte Sabotino" che eseguirà alcuni brani del suo vasto repertorio.

A cerimonia conclusa verrà offerto sul posto un piatto della cucina tipica locale.

Vista la facilità dell'avvicinamento alla grotta la manifestazione si terrà con qualsiasi tempo. In caso di pioggia, nello spazio esterno verrà attrezzato un riparo.

### Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia. E-mail: caigorizia@tiscali.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2003. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

## Un secolo di istanti



Estate 1984  
Gita sociale  
sulle Prealpi Carniche